

NOTIZIARIO DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

a cura della Segreteria Generale

NUMERO 9

30 ottobre 1989

VII SIMPOSIO DEI VESCOVI D'EUROPA

«Gli atteggiamenti contemporanei
di fronte alla nascita e alla morte:
una sfida per l'evangelizzazione»

1) Il VII Simposio dei Vescovi d'Europa è stato preparato attraverso riunioni (presimposi) tenute dai Vescovi delegati dalle rispettive Conferenze nella varie aree linguistiche (di lingua francese, inglese, italiana, spagnola e tedesca).

Il presimposio dell'area linguistica italiana è stato tenuto il 22 febbraio 1989.

2) Il Simposio è stato celebrato a Roma dal 12 al 17 ottobre 1989 sul tema: "Gli atteggiamenti contemporanei di fronte alla nascita e alla morte: una sfida per l'evangelizzazione".

3) I lavori hanno avuto inizio la sera del 12 ottobre con la "Prolusione" del Card. Carlo Maria Martini, Arcivescovo di Milano e Presidente del "Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa".

Si sono poi articolati attraverso le seguenti relazioni:

- *Inizio e fine della vita umana* (S.E. KARL LEHMANN, Vescovo di Magonza e Presidente della Conferenza Episcopale Tedesca).
- *La nascita e la sua evangelizzazione, ieri, oggi, domani* (Rev. PAUL DE CLERCK, Direttore dell'Istituto Superiore di Liturgia, Parigi).
- *Gli atteggiamenti contemporanei di fronte alla morte: una sfida per l'evangelizzazione* (P. DOMENICO CASERA, Preside del Camillianum, Istituto Internazionale di Teologia pastorale sanitaria, Roma).

4) *La giornata di Domenica 15 ottobre è stata dedicata ad un Pellegrinaggio a Montecassino, per onorare S. Benedetto Patrono d'Europa.*

5) *Martedì 17 ottobre il Presidente del CCEE, Cardinale Carlo Maria Martini, ha concluso i lavori con la relazione: "Sintesi dei lavori e orientamenti".*

Alle ore 12,30, poi, il Santo Padre Giovanni Paolo II ha ricevuto in Udienza i partecipanti al Simposio e ha rivolto loro un discorso (cfr. p. 243).

6) *Al Simposio hanno preso parte circa 80 tra Cardinali, Arcivescovi e Vescovi, quali delegati delle rispettive Conferenze Episcopali; 11 Segretari delle Conferenze Episcopali; 8 Osservatori della Curia Romana; 4 Delegati degli Episcopati di altri Continenti; 4 Rappresentanti dei religiosi e delle religiose; 5 Rappresentanti del clero; 7 Rappresentanti del Foro europeo dei laici; 24 Esperti di varie nazioni.*

Vi hanno preso parte pure 4 rappresentanti delle Chiese cristiane d'Europa.

7) *La delegazione italiana era composta:*

- a) *dagli Arcivescovi e Vescovi che hanno partecipato di diritto: Card. Ugo Poletti, Vicario di Sua Santità per la città di Roma e Presidente della C.E.I.; Mons. Pietro Rossano, Vescovo ausiliare di Roma e membro del Comitato preparatorio del Simposio; Mons. Dante Bernini, Vescovo di Albano e membro della Commissione degli Episcopati della Comunità Europea; Mons. Camillo Ruini, Segretario Generale della C.E.I.;*
- b) *dagli Arcivescovi nominati dal Consiglio Permanente del 14-16 maggio 1988: Card. Giacomo Biffi, Arcivescovo di Bologna; Card. Michele Giordano, Arcivescovo di Napoli; Mons. Giuseppe Agostino, Arcivescovo di Crotona-S. Severina; Mons. Giovanni Saldarini, Arcivescovo di Torino.*

Discorso di Giovanni Paolo II

Alle ore 12.30 del 17 ottobre 1989, nella Sala Clementina del Palazzo Apostolico, il Santo Padre ha ricevuto i partecipanti al VII Simposio dei Vescovi d'Europa e ha rivolto loro il seguente discorso.

“Venerati Fratelli nell’episcopato!

1. - Una volta ancora ho la gioia di incontrarvi al termine di un Simposio, che vi ha visti raccolti a riflettere sui problemi dell’evangelizzazione nell’Europa contemporanea.

Con vivo affetto vi rivolgo il mio saluto, ringraziando il Cardinale Carlo Maria Martini per il nobile indirizzo col quale ha interpretato i vostri sentimenti di sincera comunione col Successore di Pietro. Un primo frutto di questo fraterno incontro consiste proprio nel *rafforzamento dei vincoli di carità ecclesiale* che ci legano: dall’intensità di tali vincoli, infatti, dipende in gran parte l’efficacia del nostro ministero in mezzo al popolo di Dio, al quale siamo mandati.

Servire il popolo di Dio, questo è l’assillo che stimola il nostro impegno quotidiano, inducendo ciascuno di noi a interrogarsi sui mezzi e sui modi *più adatti* per raggiungere tale scopo. Anche in questo Simposio, venerati Fratelli, vi siete posti questa medesima e sempre centrale questione, affrontandola da *un’angolatura particolare*, di singolare attualità nell’Europa di oggi. Voi avete scelto di riflettere su “Gli atteggiamenti contemporanei davanti alla nascita e alla morte”, vedendovi a buon diritto “una sfida per l’evangelizzazione”.

La vostra è stata *una scelta coraggiosa*, che vi ha consentito di esaminare alla luce del messaggio evangelico le situazioni cruciali e talora profondamente drammatiche, che agitano l’uomo del mondo contemporaneo.

2. - Il tema del Simposio, come suona, pone un *problema essenziale all’evangelizzazione e alla pastorale* della Chiesa. Questa infatti si trova oggi dinanzi a *una vera e propria sfida*, più che in ogni altro tempo, costituita dalla *nascita e dalla morte*.

Se il nascere e il morire dell’uomo sono stati sempre, in un certo senso, una sfida per la Chiesa, a motivo delle incognite e dei rischi che essi portano con sé, oggi lo sono diventati anche maggiormente. In altre epoche, l’uomo si poneva davanti alla morte e alla vita con un senso di arcano stupore, di riverente timore, di rispetto che, in fondo, nasceva dal sen-

so del sacro, insito nell'uomo. Oggi la sfida di sempre è avvertita in modo molto più vivo e radicale a causa del contesto culturale creato dal *progresso scientifico e tecnologico* di questo nostro secolo. La civiltà unilaterale — tecnocentrica — nella quale viviamo, spinge l'uomo ad *una visione riduttiva della nascita e della morte*, nella quale la dimensione trascendente della persona appare offuscata, quando non addirittura ignorata o negata.

Nel corso dei vostri lavori, venerati Fratelli, avete analizzato attentamente gli atteggiamenti con cui l'Europa di oggi vive gli eventi della nascita e della morte, ed avete rilevato profonde differenze rispetto al passato. La crescente "medicalizzazione" delle fasi iniziali e terminali della vita, il loro spostamento dalla casa all'istituzione ospedaliera, l'affidamento della loro gestione alla decisione degli esperti, hanno portato molti europei a *smarrire la dimensione di mistero* che da sempre circonda tali momenti e a percepirne quasi soltanto la dimensione scientificamente controllabile. "L'esperienza della vita — avete detto — non è più *ontologica*, ma *tecnologica*". Se la diagnosi è esatta, bisogna allora dire che molte persone oggi si muovono entro un orizzonte conoscitivo *privo di quegli spiragli verso la trascendenza* che aprono la strada alla fede.

Inoltre, a questo aspetto preoccupante che è costituito dalla crescente tecnicizzazione dei momenti fondamentali della vita umana, si aggiunge il peso che davanti all'opinione pubblica acquista la legislazione vigente in vari Paesi, e che si tenta di introdurre in altri ancora immuni, riguardante la pratica dell'aborto: talché in vari strati della popolazione, già di per sé attratta dai falsi miraggi dell'endonismo consumistico e permissivo, si consolida l'opinione che, ormai, è lecito ciò che è possibile e autorizzato dalla legge.

3. - È evidente, che tutto ciò costituisce *un grave problema per l'azione pastorale della Chiesa*, il cui compito è di annunziare la presenza amorosa di Dio nella vita dell'uomo, una presenza che non solo *crea* la vita al suo inizio, ma anche la *ricrea* lungo il suo corso con la grazia redentrice, per *accoglierla* alla fine nell'abbraccio beatificante della comunione trinitaria. S'impone pertanto, anche e soprattutto da questo punto di vista, l'urgente necessità di un'opera di *profonda rievangelizzazione* di questa nostra Europa, che a volte sembra aver perso il contatto con le sue stesse origini cristiane.

Per la verità non mancano, nell'odierno contesto socio-culturale, *precisi segni di ripensamento* circa il modo in cui nascita e morte vengono percepite e vissute: in cerchi sempre più larghi dell'opinione pubblica si notano perplessità circa la crescente tecnicizzazione a cui è sottoposto lo sbocciare della vita, e si registrano reazioni a un'invadenza della medicina nell'ultima sua fase, che finisce per *sottrarre al morente la sua stessa morte*.

L'uomo infatti, per quanto faccia, non riuscirà mai a staccarsi "fondamentalmente" dalla realtà ontica della sua natura di essere creato; così non potrà annullare il fatto della redenzione operata da Cristo e della conseguente chiamata a partecipare con Lui alla pienezza della vita dopo

la morte. Egli, tuttavia, può cercare di vivere e comportarsi *come se* non fosse stato creato e redento (o, addirittura, come se Dio non esistesse). Questa è, precisamente, la situazione con la quale la Chiesa si deve misurare nell'ambito della civiltà occidentale; questo il contesto umano, nel quale essa deve affrontare l'impegno dell'annuncio evangelico.

La questione della nascita e della morte ha, qui, un'importanza-chiave. Proprio per questo la "sfida" all'evangelizzazione, che essa contiene, deve ritenersi decisiva. Il modo in cui oggi è vissuta la realtà della nascita e della morte si *proietta*, infatti, *su tutto l'insieme della vita dell'uomo*, sulla sua stessa concezione dell'essere e dell'agire in relazione a una norma certa e oggettiva.

4. - Di conseguenza, nell'affrontare tale "sfida", l'evangelizzazione non potrà che porsi *nella prospettiva globale della vicenda umana*. Certo, la nascita e la morte hanno sempre una loro dimensione concreta e irripetibile: esse però si inseriscono in tutto l'insieme dell'esistenza dell'uomo e in tale contesto più ampio devono essere capite e valutate.

La Chiesa ha a sua disposizione l'unica misura valida per interpretare tali momenti decisivi della vita umana ed affrontarne l'evangelizzazione in modo globale. E questa misura è Cristo, il Verbo di Dio incarnato: in Cristo *nato, morto e risorto* la Chiesa può leggere il vero senso, il *senso pieno*, del nascere e del morire di ogni essere umano.

Già Pascal annotava: "Non soltanto noi conosciamo Dio attraverso Gesù Cristo, ma non conosciamo noi stessi che per mezzo di Gesù Cristo, e *solo mediante Lui la vita e la morte*. Fuori di Gesù Cristo *non sappiamo che cosa siano vita e morte*, Dio, noi stessi" (*Pensieri*, n. 548). È un'intuizione che il Concilio Vaticano II ha espresso con parole meritatamente famose: "*Solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo... Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione*" (*Gaudium et spes*, 22).

Ammaestrata da Cristo, la Chiesa ha il compito di portare l'uomo di oggi a riscoprire la *piena verità su se stesso*, per recuperare così il *giusto atteggiamento* nei confronti della *nascita* e della *morte*, i due eventi entro i quali si iscrive l'intera sua vicenda sulla terra. Dalla retta interpretazione di tali eventi dipende, infatti, l'orientamento che verrà impresso alla vita concreta di ogni uomo e, in definitiva, *la sua riuscita o il suo fallimento*.

5. - La Chiesa deve, in primo luogo, ridire all'uomo di oggi *la piena verità* sul suo essere *creatura* venuta all'esistenza come frutto di *un dono di amore*. Da parte di Dio, innanzitutto: l'ingresso di un nuovo essere umano nel mondo non avviene, infatti, senza che Dio vi si coinvolga direttamente mediante *la creazione dell'anima spirituale*: ed è *l'amore soltanto che lo muove* a porre nel mondo un nuovo soggetto personale, al quale Egli di fatto intende offrire la possibilità di condividere la sua stessa vita. Alla medesima conclusione si giunge guardando le cose dal punto di vista umano: lo

sbocciare della nuova vita, infatti, dipende dall'unione sessuale dell'uomo e della donna, la quale ha la sua piena verità nel dono interpersonale che i coniugi fanno reciprocamente di se stessi. Il nuovo essere si affaccia alla ribalta della vita *grazie ad un atto di donazione interpersonale*, di cui egli costituisce il coronamento: un coronamento *possibile*, ma non *scontato*. L'eco psicologica di ciò si ha nel sentimento di *attesa* dei genitori, che sanno di *poter sperare*, ma non *pretendere* il figlio. Questi, se è frutto della loro reciproca donazione d'amore, è, a sua volta, *un dono per ambedue*: un dono che scaturisce dal dono!

A ben guardare, questo, e questo soltanto, è *il contesto adeguato alla dignità della persona*, la quale non può mai essere ridotta ad oggetto di cui si dispone. Solo *la logica dell'amore che si dona*, non quella della *tecnica che fabbrica un prodotto*, si addice alla persona, perché solo la prima ne rispetta la superiore dignità. *La logica della produzione*, infatti, pone un essenziale salto di qualità tra *colui che presiede al processo produttivo* e *ciò che da tale processo risulta*: se il "risultato" è, di fatto, una persona, non una cosa, bisogna concludere che la persona stessa non è, in tal modo, riconosciuta nella sua specifica e irriducibile dignità personale.

Questa verità la Chiesa deve ricordare con materna sollecitudine all'uomo di oggi. I sorprendenti progressi scientifici della genetica e della biogenetica, infatti, lo tentano con la prospettiva di risultati straordinari per perfezione tecnica, ma viziati in radice dalla loro collocazione entro la logica della *fabbricazione di un prodotto* e non della *procreazione di una persona*.

E questo la Chiesa deve ricordare all'uomo contemporaneo con impegno tanto maggiore in quanto essa sa che Dio chiama il nuovo essere non solo a *nascere* alla dignità di uomo, ma anche a *rinascere* a quella di figlio suo nel Figlio unigenito. La prospettiva dell'adozione divina, che nell'attuale economia di salvezza è riservata ad ogni essere umano, sottolinea in modo singolarmente eloquente l'altissima dignità della persona, interdicensi qualsiasi strumentalizzazione, che la degraderebbe a semplice oggetto, contravvenendo a tale sua trascendente destinazione.

6. - E anche per quanto concerne *la morte*, la Chiesa ha la sua parola, capace di gettare luce sul valico oscuro, che tanta apprensione suscita nell'uomo: e questo, perché essa *ha la Parola*, il Verbo di Dio incarnato, il quale ha assunto su di sé, non solo la vita, ma *anche la morte dell'uomo*. Cristo ha oltrepassato quel valico e già sta, col suo corpo vivo di risorto, sull'altra sponda, la sponda dell'eternità. Guardando a Lui, la Chiesa può proclamare con gioiosa certezza: "Il Figlio di Dio, unendo a sé la natura umana e *vincendo la morte con la sua morte e risurrezione, ha redento l'uomo e l'ha trasformato in una nuova creatura*" (*Lumen gentium*, 7).

Fino alla fine dei secoli la morte di Cristo, insieme con la sua risurrezione, starà ormai al centro dell'annuncio missionario, tramandato di bocca in bocca a partire dalla prima generazione cristiana: "Vi ho trasmesso — sono parole di Paolo — quello che io stesso ho ricevuto, cioè che *Cristo è morto* per i nostri peccati, secondo le Scritture, che fu sepolto,

che risuscitò..." (1 Cor 15,3-4). La morte di Gesù è stata una morte liberamente *assunta*, in un atto di suprema oblazione di sé al Padre, per la redenzione del mondo (cf. Gv 15,13; 1 Gv 3,16).

Nella luce del *mistero pasquale*, il cristiano è in grado ormai di interpretare e di vivere la sua morte *in prospettiva di speranza*: la morte di Cristo *ha rovesciato il significato* anche della sua morte. Questa, pur essendo frutto del peccato, può essere da lui accolta in atteggiamento di amorosa — e, come tale, *libera* — adesione alla volontà del Padre, e quindi come *prova suprema di obbedienza*, in conformità con l'obbedienza stessa di Cristo: un atto capace di espiare, in unione con la morte di Lui, le molteplici forme di ribellione poste in essere durante la vita.

Il cristiano, che accoglie in tal modo la propria morte e, riconoscendo la propria condizione di creatura come anche le proprie responsabilità di peccatore, si consegna fiduciosamente nelle mani misericordiose del Padre ("In manus tuas, Domine..."), raggiunge *il culmine* della propria identità umana e cristiana e realizza *il compimento definitivo* del proprio destino.

7. - Venerati Fratelli! La Chiesa, chiamata a testimoniare Cristo in Europa alle soglie del terzo millennio, deve trovare i *modi concreti* per portare questa buona novella a quanti, nel vecchio continente, mostrano di averlo smarrito. Gli insegnamenti di san Paolo *sul battesimo*, e sul mistero di morte e di vita che in esso si compie, offrono spunti illuminati per un'azione evangelizzatrice, sulla cui urgenza non è necessario insistere.

Occorre tornare alla spiegazione di quella dottrina, farla comprendere e vivere soprattutto alle nuove generazioni e trarne le conseguenze per la vita cristiana di ogni giorno, come nei primi secoli hanno fatto i Padri della Chiesa in catechesi sempre ricche e sempre attuali.

Al tempo stesso, sarà importante far capire a tutti che, se la Chiesa difende la vita umana dal suo primo inizio sino al suo termine naturale, non lo fa soltanto per obbedire alle esigenze della fede cristiana, ma perché si sa interprete di un obbligo che trova eco nella coscienza morale dell'umanità intera. Proprio per questo la società civile, che è responsabile del bene comune, ha il dovere di garantire, mediante la legge, il diritto alla vita per tutti e il rispetto di ogni vita umana fino al suo ultimo istante.

Un aiuto efficace in questo campo potrà venire dai "Movimenti per la vita", che vanno provvidenzialmente moltiplicandosi in ogni parte d'Europa e del mondo. Il loro contributo, già tanto benemerito, potrà essere ulteriormente valorizzato da noi Pastori, se essi sapranno fare oggetto della loro attività di animazione e di illustrazione non solo il momento iniziale, ma anche quello terminale della vita. Ciò consentirà di trovare in questi Movimenti un prezioso alleato in modo da rispondere sempre più incisivamente a quella "sfida", che la nascita e la morte portano oggi all'evangelizzazione.

Come ben vedete, venerati Fratelli, l'impegno che ci sta dinanzi in questo scorcio di millennio è arduo, ma anche esaltante. La Chiesa ha *il compito storico* di aiutare l'uomo contemporaneo a recuperare *il senso del vi-*

vere e del morire, che in molti casi sembra oggi sfuggirgli. Ancora una volta, lo sforzo per *l'evangelizzazione* in vista della salvezza eterna si rivela determinante per l'autentica *promozione dell'uomo* sulla terra. Il cristianesimo, che un tempo ha offerto all'Europa in formazione i valori ideali sulla cui base costruire la propria unità, ha oggi la responsabilità di rivitalizzare dall'interno una civiltà che mostra sintomi di preoccupante decrepitezza.

A noi Vescovi, prima che ad ogni altro, spetta il compito di farci animatori e guide di questa ripresa spirituale: annunciando Cristo, *Signore della vita*, noi combattiamo per l'uomo, per la difesa della sua dignità, per la tutela dei suoi diritti. La nostra è *una battaglia* non solo per la fede, ma *per la civiltà*.

Confortati da questa consapevolezza, venerati Fratelli, proseguiamo con salncio rinnovato nel nostro impegno apostolico. Non mancherà di esserci accanto con il suo aiuto il Signore Gesù, a cui elevo la mia costante preghiera per voi e per le vostre Chiese e nel nome del quale vi imparto, quale segno di sincera comunione, la mia affettuosa Benedizione.

* * *

In apertura dell'Udienza, il Card. Carlo Maria Martini, Arcivescovo di Milano e Presidente del CCEE, ha rivolto al Santo Padre il seguente indirizzo di omaggio.

Beatissimo Padre!

In questo ultimo significativo momento del VII Simposio dei Vescovi europei, vorrei manifestarLe innanzitutto la gioia e la gratitudine per questo incontro, che sappiamo essere tanto desiderato anche da Lei, oltre che da tutti noi. Questo incontro ci appare come il dono di una primizia all'indomani del Suo lungo viaggio apostolico nelle terre dell'Estremo Oriente, innanzi tutto per celebrare il Congresso Eucaristico Internazionale di Seoul, che abbiamo seguito con la preghiera e con attenzione partecipe.

La ringraziamo anche per la costante sollecitudine con cui guida il cammino della Chiesa, guarda alle vicende del mondo e dei popoli e accompagna e sostiene il nostro ministero pastorale di Vescovi.

Grazie, in particolare, per l'invito che ci ha rivolto a mobilitare la Chiesa intera in favore del Libano. Vi abbiamo risposto anche in questi giorni, soprattutto incontrando Sua Beatitudine in Patriarca Sfeir.

Grazie anche per la lettera che ci ha inviato nel cinquantésimo anniversario dell'inizio della seconda guerra mondiale e per quanto è detto per il futuro cammino dell'Europa.

Ad un giorno dall'undicesimo anniversario della Sua elezione a pastore della Chiesa universale, accolga anche il nostro augurio cordiale e la preghiera che il Pastore dei pastori La ricolmi dei suoi doni e Le conceda di continuare a lungo a servire i fratelli confermandoci nella fede.

Beatissimo Padre, a partire dal 1975, allorché la Santità Vostra vi partecipava come Arcivescovo di Cracovia, i nostri Simposi — da Lei sempre seguiti con attenzione e interesse — hanno avuto come preoccupazione fondamentale quella dell'evangelizzazione. Anche quest'ultimo si è posto nella stessa linea, tenendo presente quanto Lei scrisse ai Presidenti delle nostre Conferenze il 2 gennaio 1986 sulla nuova evangelizzazione dell'Europa.

Siamo partiti dalla consapevolezza — espressa anche nella *Christifideles laici* — che “la fede cristiana, seppure sopravvive in alcune sue manifestazioni tradizionali e ritualistiche, tende ad essere sradicata dai momenti più significativi dell'esistenza, quali sono i momenti del nascere, del soffrire e del morire” (n. 34).

Riflettendo sul tessuto della vita quotidiana dei nostri paesi, abbiamo avvertito i profondi cambiamenti connessi con il progresso delle tecniche e ci siamo interrogati sulle sfide lanciate dai nuovi atteggiamenti di fronte alla nascita e alla morte.

Ci siamo confrontati sulle conseguenze che ne derivano, nella nostra prassi pastorale, in riferimento alla diaconia, alla liturgia, all'annuncio. Vogliamo infatti aiutare gli uomini e le donne del nostro tempo a riconoscere il mistero dell'uomo e a leggerlo nel mistero di Dio, perché possa in Europa essere proclamato, testimoniato e vissuto il “Vangelo della vita” e perché ogni vita umana sia accolta e riscoperta come “benedizione” e “dono” di Dio.

Ora attendiamo la Sua autorevole parola, che illumini il nostro cammino e confermi le nostre riflessioni. Essa ci offrirà un importante contributo che, unito ai dati emersi da questo e dagli altri Simposi possa permetterci di arrivare a stendere — come sarebbe nostro desiderio — quasi una “carta dell'evangelizzazione nell'Europa per il terzo millennio”.

Voglia anche, Beatissimo Padre, invocare la benedizione di Dio su di noi e sulle nostre Chiese perché esse sotto la protezione di San Benedetto e dei Santi Cirillo e Metodio, possano svolgere responsabilmente la loro missione per tutta la Chiesa e per il mondo intero.

Prolusione

Cardinale CARLO MARIA MARTINI
Arcivescovo di Milano
Presidente del CCEE

Porgo a tutti il benvenuto a questo Simposio, il settimo della serie organizzata dal Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee.

Il mio saluto è innanzitutto per i Presidenti delle Conferenze Episcopali Europee e per i delegati degli stessi episcopati presso il Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee. Con loro saluto e ringrazio per la presenza i rappresentanti dei diversi dicasteri della Santa Sede, i rappresentanti degli episcopati degli altri continenti, i Segretari delle Conferenze Episcopali, i rappresentanti del Forum Europeo dei Laici e delle organizzazioni laicali internazionali, dell'unione delle Conferenze Europee dei superiori maggiori e del Consiglio delle Commissioni Presbiterali Europee. Anche ai vari esperti — teologi, liturgisti, pastoralisti —, uomini e donne, che hanno collaborato alla preparazione di questo Simposio e dai quali ci attendiamo pareri e contributi, va il nostro saluto cordiale e grato.

Un ricordo particolarissimo vorrei pure avere per i rappresentanti della Conferenza delle Chiese Europee: mi spinge a questo la memoria di molteplici iniziative vissute insieme, dai lavori del comitato congiunto CCEE-KEK, agli incontri ecumenici europei, alla straordinaria, e per molti aspetti indimenticabile, esperienza di Basilea su "Pace nella giustizia".

Come è ormai tradizione, il nostro Simposio si svolge a Roma. Il nostro pensiero, perciò, si rivolge in modo ancora più vivo e immediato a colui che è Vescovo di Roma e Papa della Chiesa universale: Giovanni Paolo II. Nell'attesa di poterci incontrare con lui e di ascoltarne la parola e l'insegnamento al termine dei nostri lavori, lo accompagnamo con la preghiera in questi ultimi scorci del suo viaggio apostolico in terra d'Oriente. Nel frattempo per lui e con lui salutiamo il cardinale Ugo Poletti, suo Vicario per la città e la diocesi di Roma.

In questo stesso momento, proprio mentre andiamo con il pensiero a colui che presiede alla carità e vive la sollecitudine per tutte le Chiese, vogliamo soffermarci un istante per pensare alle sofferenze del popolo libanese e per invocare la pace su quel Paese martoriato da una lunga guerra. Lo facciamo in profonda comunione con tutti i nostri fedeli e con Giovanni Paolo II, che ci ha invitato a celebrare una speciale giornata di preghiera per questo scopo. Come parte rappresentativa dell'intero episcopato europeo facciamo nostra l'invocazione più volte elevata al Dio di ogni

bontà: "Donaci la pace, Signore: in te speriamo". Insieme vogliamo rinnovare la consapevolezza che "la Chiesa tutta intera ha il dovere di 'mobilitarsi'" (Lettera apostolica "Ancora una volta", 7 settembre 1989) in favore di questo Paese.

La nostra convocazione a Roma presso la tomba di Pietro e di Paolo vuole essere anche un simbolo ulteriore e un richiamo più profondo al senso di questo nostro incontro.

Esso, come il Papa ha sottolineato in riferimento al nostro Simposio del 1985, vuole essere una "forte esperienza di comunione ecclesiale" (*lettera ai Presidenti delle Conferenze Episcopali Europee*, 2 gennaio 1986, n. 1). Questo nostro convivere, infatti, si inserisce nel cammino intrapreso negli anni immediatamente successivi al Concilio con lo scopo di coltivare l'affetto collegiale e di attuare una più stretta comunione e cooperazione tra i membri delle nostre Conferenze Episcopali (cf *lettera cit.*, n. 5 e *Statuti CCEE*, art. 1). In questo cammino, i Simposi sono sempre stati dei "momenti forti" (cf *lettera cit.*, n. 5). Essi hanno permesso di affrontare temi di grande importanza, di interrogarci sui grandi e gravi problemi pastorali della nostra epoca storica, di rinnovare la coscienza della missione salvifica della Chiesa per il nostro mondo, di individuare alcune possibili scelte da riportare e concretizzare nelle nostre Chiese locali.

Ne è emerso un quadro ricco e interessante, che avrò modo di richiamare in seguito. È anche nata in alcuni l'idea di poter arrivare in futuro ad una raccolta di tutti i dati emersi nei nostri Simposi, che divenisse quasi una "carta dell'evangelizzazione nell'Europa per il terzo millennio".

L'augurio e la fondata speranza è che anche questo Simposio, che stiamo iniziando, possa aggiungere un ulteriore tassello in questa direzione e che, soprattutto, esso sia vissuto come un momento di collegialità episcopale, di comunione ecclesiale e di autentica fraternità. In altre parole, ci auguriamo che esso — insieme con quanto viene attuato più costantemente dal Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee — possa rivelarsi come "un luogo di incontro fraterno, dove possano maturare, nel confronto e nella collaborazione, indicazioni e proposte capaci di orientarci nelle scelte pastorali che il mondo di oggi attende" (*lettera cit.*, n. 7).

L'evangelizzazione dell'Europa come preoccupazione maggiore del CCEE

Dalla storia di questi anni emerge che l'evangelizzazione dell'Europa è la preoccupazione maggiore del nostro Consiglio e dei Simposi che si tengono da 15 anni. Essi hanno avuto sin dall'inizio lo scopo di illustrare "la missione del Vescovo al servizio della fede", per riprendere il titolo dell'incontro del 1975.

Al Simposio del 1979 su "Gioventù e fede", si è riflettuto sull'avvenire dell'evangelizzazione del nostro continente. Nel 1982 i nostri predecessori hanno esaminato la loro responsabilità collegiale e quella delle Conferenze Episcopali riguardo all'evangelizzazione del nostro continente. Il Simposio del 1985 cercava di analizzare le condizioni culturali dell'Europa, in cui esercitiamo il nostro ministero di evangelizzatori.

Qualche lezione dall'ultimo Simposio

È opportuno ricordare brevemente alcuni risultati del Simposio del 1985. Esso infatti condiziona la scelta del tema di cui ci occupiamo, come pure il metodo che useremo. Prendendo le distanze nei confronti di una retorica troppo frequente, l'ultimo Simposio non ha accettato di dire che la situazione spirituale dell'Europa è puramente e semplicemente caratterizzata dalla secolarizzazione. Infatti, come ha detto il Santo Padre nel suo discorso di allora, "ad un'analisi approfondita si è avvertita l'ambiguità e persino l'equivocità del termine, così polisemantico, impreciso ed elastico". [AAS 78 (1986) 181].

Le riserve verso questo concetto non vengono solamente dall'imprecisione del termine. Esse riguardano anche il valore esplicativo che comunemente gli si attribuisce. Evocando la secolarizzazione si lascia spesso intendere, infatti, che si tratti di un fenomeno ineluttabile, di una lenta erosione di fronte alla quale noi saremmo impotenti perché urteremmo contro correnti ideologiche perennemente ostili: edonismo, materialismo teorico e pratico, razionalismo o antirazionalismo, ecc... Mi sembra che i partecipanti all'ultimo Simposio abbiamo avuto una visione più complessa delle relazioni che intercorrono oggi tra la Chiesa e le società europee.

Essi non hanno attribuito un valore determinante alle spiegazioni di tipo ideologico, in "-ismo", (materialismo, razionalismo, ecc.). Hanno, in compenso, prestato più attenzione ai cambiamenti della vita quotidiana, che sono a volte veri propri rovesciamenti. I cambiamenti non derivano unicamente, e forse nppure in primo luogo, dall'influenza delle ideologie. Sono soprattutto l'effetto del progresso delle conoscenze e più ancora delle tecniche e dei mezzi disponibili. Si pensi all'esplosione dei mezzi di comunicazione, alle trasformazioni delle condizioni di lavoro nell'agricoltura e nell'industria, alle applicazioni della biologia e del sapere medico: tutto ciò provoca mutazioni di luoghi di vita e di lavoro, cambiamenti di abitudini, continui dibattiti nella società, trasformazioni nella vita familiare, ecc. In questo modo gli europei conoscono una vasta trasformazione della loro mentalità, ivi compresa quella religiosa, mutazione particolarmente sensibile presso le giovani generazioni.

Tali trasformazioni, che sono in qualche modo ineluttabili, non devono essere intese come causa necessaria di una inevitabile secolarizzazione. Questo sarebbe dare prova di fatalismo, di pigrizia e di incoscienza. Al contrario questa nuova situazione richiede un cambio di mentalità e un apprendistato attivo sia da parte dei pastori che dei fedeli, per vivere e annunciare il Vangelo in un mondo che muta. Scrivendo ai Presidenti delle Conferenze Episcopali Europee, il 2 gennaio 1986, il Santo Padre li incoraggiava in termini particolarmente chiari:

"Le comuni riflessioni, svolte in particolare negli ultimi due Simposi, hanno messo in luce che la società europea è entrata in una nuova fase del suo cammino storico. Alle profonde e complesse trasformazioni culturali, politiche, etico-spirituali che hanno finito per dare una nuova configurazione al tessuto della società europea, deve corrispondere una nuova qua-

lità di evangelizzazione, che sappia riproporre in termini convincenti all'uomo d'oggi il perenne messaggio della salvezza." [AAS 78 (1986) 457]. In questo contesto il Santo Padre ha menzionato "l'urgenza con cui s'impone oggi il compito di evangelizzare o, meglio, di ri-evangelizzare il vecchio continente" (*ibid.*).

Parole come queste riconoscono la nostra peculiarità europea e rappresentano un grande incoraggiamento per incontri come questo, lanciandoci la sfida per un confronto ancora più concreto circa le nostre responsabilità nell'evangelizzazione.

La "nuova evangelizzazione"

A questo proposito ritengo opportuno richiamare e precisare un termine oggi molto usato in questo contesto, cioè quello della "nuova evangelizzazione dell'Europa".

Il tema della "nuova evangelizzazione" ritorna con insistenza nel magistero di Giovanni Paolo II e trova una sua ricca articolazione nell'esortazione postsinodale *Christifideles laici* soprattutto al n. 34.

Non si vuole con questo termine dare l'impressione che si debba rifare tutto da capo, quasi non avesse alcun valore il lavoro fatto nei secoli passati: dal Vangelo portato nei primi due secoli nelle diverse regioni occidentali, a quello portato in Oriente da Cirillo e Metodio, in Germania da Bonifacio, in Russia nel 988, in Lituania nel 1387, all'impronta lasciata da Benedetto e dai suoi seguaci. Questo immenso lavoro è un fatto fondamentale. Esso rimane e non può essere dimenticato. Non si può ricominciare come se nulla fosse avvenuto o tutto fosse stato vano. Piuttosto la "nuova evangelizzazione", che oggi si rivela urgente e indilazionabile, sta a dire la pazienza di curarsi su quel ferito che è la nostra società occidentale, con tutte le sue miserie, fatiche e pesantezze, per trovare che cosa fare per essa con grande amore e umiltà: poiché quel ferito siamo un pò tutti noi.

Per questo Giovanni Paolo II scrive nella *Christifideles laici*: "certamente urge dovunque rifare il tessuto cristiano della società umana. Ma la condizione è che si rifaccia il tessuto cristiano delle stesse comunità ecclesiali" (n. 34). E ancora "questa nuova evangelizzazione, rivolta non solo alle singole persone, ma anche ad intere fasce di popolazioni nelle loro varie situazioni, ambienti e culture, è destinata alla *formazione di comunità ecclesiali mature*, nelle quali cioè la fede sprigioni e realizzi tutto il suo originario significato di adesione alla persona di Cristo e al suo Vangelo, di incontro e di comunione sacramentale con Lui, di esistenza vissuta nella carità e nel servizio" (*ib.*). Queste ultime parole, tra l'altro, già indirizzano a considerare i tre aspetti dell'annuncio, della liturgia e della diaconia che riemergeranno nei lavori del nostro Simposio.

Questa nuova evangelizzazione riguarda in particolare le nostre nazioni europee e interessa le questioni più profonde del senso della vita, che emergono con tutta la loro forza nei momenti del nascere, del soffri-

re e del morire. Scrive ancora il Papa: "Interi paesi e nazioni, dove la religione e la vita cristiana erano un tempo quanto mai fiorenti e capaci di dar origine a comunità di fede viva e operosa, sono ora messi a dura prova, e talvolta sono persino radicalmente trasformati, dal continuo diffondersi dell'indifferentismo, del secolarismo e dell'ateismo. Si tratta, in particolare, dei paesi e delle nazioni del cosiddetto Primo Mondo, nel quale il benessere economico e il consumismo, anche se frammisti a paurose situazioni di povertà e di miseria, ispirano e sostengono una vita vissuta come se Dio non esistesse. Ora l'indifferenza religiosa e la totale insignificanza pratica di Dio per i problemi anche gravi della vita non sono meno preoccupanti ed eversivi rispetto all'ateismo dichiarato. E anche la fede cristiana, seppure sopravvive in alcune sue manifestazioni tradizionali ritualistiche, tende ad essere sradicata dai momenti più significativi dell'esistenza, quali sono i momenti del nascere, del soffrire e del morire. Di qui l'imporsi di interrogativi e di enigmi formidabili che, rimanendo senza risposta, espongono l'uomo contemporaneo alla delusione sconsolata o alla tentazione di eliminare la stessa vita umana che quei problemi pone" (*ib*).

Il nostro argomento: i nuovi atteggiamenti davanti alla nascita e alla morte come sfida all'evangelizzazione

Poiché avevamo già studiato le condizioni generali dell'evangelizzazione nei nostri incontri precedenti (la responsabilità collegiale nel 1982, la secolarizzazione nel 1985), l'Assemblea plenaria del CCEE ha ratificato volentieri il progetto del Comitato preparatorio: come viene annunciato il Vangelo ai nostri contemporanei in Europa nel momento della nascita e della morte?

L'argomento in oggetto si presta a considerazioni molto pratiche. Ci invita a fissare la nostra attenzione su un campo d'azione nel quale la Chiesa incontra la grande maggioranza degli europei, cioè quando essi sperimentano le meraviglie e gli enigmi della condizione umana, nella maniera più fondamentale.

Ma sarebbe giusto aggiungere: "Là dove sperimentano oggi *come* ieri"?

È questo uno degli aspetti più importanti del tema trattato. Infatti, da una parte, noi cogliamo mediante questo tema la condizione umana nella sua continua ricerca di significato. In tale ricerca essa si confronta con il suo rapporto con i valori assoluti, con la sua dimensione che potremmo chiamare metafisica, e questo oggi come ieri e come sempre. Ma d'altra parte, nel corso degli ultimi trent'anni, sia la nascita che la morte hanno conosciuto, almeno in Europa occidentale, una medicalizzazione generalizzata, la cui espressione più evidente è l'incertezza universale che si è impadronita della nostra società nel campo della bio-etica.

Ma non sono gli aspetti straordinari che cattureranno la nostra attenzione. Il nostro incontro non è un colloquio di teologi moralisti che si pronunciano sui problemi medici dell'inizio e della fine della vita. Per questo

esistono altre istanze che propongono con chiarezza ai fedeli e all'opinione pubblica i discernimenti richiesti dai nuovi dilemmi della coscienza morale. Noi scegliamo invece di riflettere qui insieme sulle situazioni di ogni giorno.

L'apporto delle sessioni regionali

Le sessioni regionali ci hanno permesso di prendere una maggiore coscienza degli sconvolgimenti sopraggiunti nel corso degli ultimi trent'anni circa il modo in cui, solitamente, si nasce e si muore.

A titolo esemplificativo, senza voler esaurire l'argomento, notiamo qualche spostamento dei valori indotti dalla crescente medicalizzazione della nascita e della morte.

A causa della generalizzazione e del potere stesso del controllo medico sulla nascita e, in un altro modo, sulla morte, queste sono vissute ormai in misura molto minore come fatti del destino e molto di più come fatti derivati dalla decisione umana.

Perciò i bambini sono meno sentiti come un "dono" di Dio, mentre la "qualità" della vita riveste per tutti un'importanza capitale. Crescono le possibilità di tenere in vita e di curare gli handicappati, si aggrava la situazione degli anziani.

A causa della crescente medicalizzazione e ospitalizzazione la morte, e in primo luogo l'agonia, scompaiono dall'esperienza comune delle famiglie, ancor più che la nascita.

In questo contesto di razionalizzazione tecnica, i riti conservano tuttavia ancora la loro importanza. Una grandissima parte della popolazione li richiede, anche tra coloro che non praticano. Solo i riti possono aiutare gli esseri umani a venire a capo delle profonde situazioni esistenziali in cui è impegnato il loro destino.

Le espressioni teologiche che accompagnavano poco tempo fa i riti — in particolare le rappresentazioni escatologiche del giudizio, del purgatorio, dell'inferno, del paradiso, della risurrezione — hanno conosciuto una certa riduzione.

Il compito del Simposio

In breve, le sessioni regionali ci hanno permesso di fare l'inventario del quadro normale nel quale la Chiesa interviene e di situare meglio i contesti nei quali le si richiedono le celebrazioni, le omelie, i diversi servizi. In questa settimana non dovremo rifare queste analisi, ma le nostre riflessioni e i nostri scambi d'esperienze mireranno essenzialmente a rispondere, con l'aiuto degli esperti, a una sola questione: come potrà la nostra Chiesa — attraverso le celebrazioni, la predicazione, i servizi — evangelizzare meglio le esperienze umane fondamentali della nascita e della morte nella forma che ormai rivestono in Europa?

Noi dovremo anche riflettere sulle auspicabili revisioni della nostra pastorale e sul suo arricchimento. Questo è un compito teologico e pratico poiché riguarda, lo ripetiamo, la nostra predicazione in senso lato, il nostro agire rituale, la nostra diaconia, il nostro servizio alla società.

Queste sfide che interessano la nostra pastorale non riguardano solamente alcuni interventi episodici o alcuni aggiustamenti settoriali che concernono la nostra predicazione, i nostri riti, il nostro servizio all'uomo. Piuttosto, attraverso un serio ripensamento di tutta questa nostra ricca e articolata azione pastorale, si tratta di interrogarci su come sia possibile entrare nel tessuto della vita quotidiana delle nostre comunità e degli uomini del nostro tempo perché l'intera mentalità sia rinnovata e sempre più ispirata agli autentici valori evangelici.

In questa linea, si tratterà di influire sul vissuto quotidiano, perché ci si possa interrogare e verificare sul modo con cui il cristiano — nei suoi discorsi, nei suoi atteggiamenti, nelle sue scelte — pensa alla vita, alla malattia, alla morte e ne parla agli altri.

Per esempio, in riferimento al tema del morire, si tratta di vedere se e come oggi nelle nostre comunità cristiane si crede che la vita eterna sia un valore e un valore ultimo, si vive e si testimonia la speranza anche di fronte alla morte, si è convinti della risurrezione che ci attende e si sa parlare e annunciare la bellezza dell'eternità.

Noi abbiamo dunque aspettative importanti a questo proposito. Siamo qui per uno scambio di idee sia su quanto abbiamo già appreso, sia su quanto ci è stato detto dagli esperti o ci sarà detto da coloro che terranno le relazioni.

Volendo specificare meglio la domanda generale sopra esposta, richiamo i tre campi in essa menzionati: quello dell'annuncio, quello dei riti e quello della diaconia.

L'annuncio

Lo si è già notato prima: la medicalizzazione generalizzata della nascita e della morte ha comportato una reale incertezza della nostra società nel campo della bioetica. La Chiesa se ne è subito preoccupata, poiché molti fedeli e anche le istituzioni ufficiali, in molti paesi, la interrogano direttamente su questi problemi.

Tuttavia le nostre sessioni preparatorie ci hanno fatto capire che c'era altrettanta urgenza e forse maggior carenza anche su ciò che rientra direttamente nel campo dell'annuncio della Parola, in particolare circa la teologia della creazione e l'escatologia.

Riguardo alla *teologia della creazione* si pongono questioni urgenti. A causa della volgarizzazione delle scienze biologiche, della procreatica e della neonatologia, dottrine come quella della creazione, dell'anima, del peccato originale, ecc. divengono meno accessibili ai nostri contemporanei. Quanto più si fa esperienza delle tecniche che controllano la procreazione, tanto più si fa fatica a capire che Dio dona loro i figli che essi "fan-

no". E in generale la questione dell'origine ovvero della causa del male nelle strutture create è oggi molto acuta.

Riguardo all'*escatologia* le questioni per la predicazione sono forse ancora più gravi. Non è forse vero che una parte dell'eredità cristiana riguardante i "fini ultimi" è passata più o meno sotto silenzio perché non si sa più come rappresentare il purgatorio, l'inferno, il paradiso? Molti credono spontaneamente all'immortalità dell'anima, ma come si articola questa credenza con la risurrezione? Come si annuncia oggi la risurrezione come fondamento e cardine della fede cristiana?

Le azioni rituali

Nella nostra prassi ecclesiale rimane ancora da raggiungere una giusta considerazione del posto che le azioni rituali hanno nell'evangelizzazione. Da un lato una parte del clero tende ad accordare oggi più importanza alla parola o ai discorsi teologici che ai riti. Questi ultimi vengono trascurati, o si vorrebbe "purificarli", entrando talora in conflitto con la religiosità popolare, specialmente in certe regioni d'Europa. Dall'altro lato, gli antropologi insistono sull'efficacia simbolica dei riti e sulla loro necessità sociale per l'accoglienza di un nuovo essere umano o per vivere la sofferenza del lutto.

Non è forse giunto il momento di ridare valore al rito, rendendosi conto che il Vangelo non si comunica soltanto in termini verbali? Non c'è forse bisogno di una inculturazione della vita cristiana in Europa come negli altri continenti?

La diaconia

L'evangelizzazione ha bisogno della parola e dell'agire simbolico, ma richiede anche la solidarietà con coloro che sono oggetto dell'evangelizzazione stessa. Esistono già molte realizzazioni in questo campo. Per la pastorale della nascita ci sono in particolare gruppi di laici per la preparazione dei genitori al battesimo dei loro figli. Si notano anche iniziative importanti verso i bambini handicappati e le loro famiglie. Per quello che riguarda la pastorale dei morenti, si può notare la fondazione di qualche casa per i malati terminali o per l'accoglienza ai malati di AIDS.

Nel corso dei prossimi giorni non dovremo redigere l'inventario delle iniziative già prese, ma piuttosto valutarne la pertinenza per l'evangelizzazione: dovremo riflettere su tutto ciò che può essere fatto affinché la nostra testimonianza sia realmente portata *verbo et opere*.

Il campo d'azione scelto ci dovrà permettere un approccio molto concreto all'evangelizzazione in Europa in seguito alle trasformazioni che essa ha conosciuto, allo scopo di ricercare, come augura Giovanni Paolo II, "una nuova qualità di evangelizzazione, che sappia riproporre in termini convincenti all'uomo di oggi il perenne messaggio della salvezza."

Prospettiva dell'evangelizzazione in Europa

In questa Europa dove la grande maggioranza della popolazione si rivolge ancora alla Chiesa in occasione della nascita e della morte, la Chiesa cattolica si trova sollecitata a esprimere il cuore del Vangelo. Paolo VI nella sua esortazione *Evangelii nuntiandi*, dopo il Sinodo del 1974, ha descritto l'evangelizzazione con eccezionale profondità:

“L'evangelizzazione non può non contenere l'annuncio profetico di un al di là, vocazione profonda e definitiva dell'uomo, in continuità e insieme in discontinuità con la situazione presente: al di là del tempo e della storia, al di là della realtà di questo mondo la cui figura passa, e delle cose di questo mondo, del quale un giorno si manifesterà una dimensione nascosta; al di là dell'uomo stesso, il cui vero destino non si esaurisce nel suo aspetto temporale, ma sarà rivelato nella vita futura. L'evangelizzazione contiene dunque anche la predicazione della speranza nelle promesse fatte da Dio nella nuova alleanza in Gesù Cristo; la predicazione dell'amore di Dio verso di noi e del nostro amore verso Dio... la predicazione del mistero del male e della ricerca attiva del bene” (n. 28).

Questa è la buona novella da annunciare: ogni essere umano che viene a questo mondo è preceduto dall'amore di Dio e il suo destino sarà di ritornare a Dio suo giudice, ma anche suo redentore, che lo giustificherà e lo risusciterà. Al momento del battesimo, nell'accompagnare i malati, al momento del funerale, questo è il centro del messaggio di cui noi siamo incaricati con i nostri collaboratori preti e laici.

Un tale messaggio è indipendente dalle condizioni culturali. In compenso i diffusori del messaggio dovranno essere molto attenti alla particolarità del loro uditorio. Questo Simposio ci dovrà aiutare. Non possiamo anticiparne le conclusioni; tuttavia nel corso dei nostri lavori dovremo dimostrare contemporaneamente amore, precisione e concretezza, esigenza, speranza, poiché il nostro compito quotidiano di evangelizzazione richiede sempre queste qualità.

Simpatia e concretezza

Nella sua allocuzione al nostro ultimo Simposio del 1985, il Santo Padre ci ha incoraggiato ad adottare uno sguardo amichevole di fronte all'Europa: “Benché sia divenuto un luogo comune parlare, a proposito dell'Europa, di crisi, noi non vogliamo lasciarci imprigionare dentro gli schemi angusti e pessimistici di una ‘cultura della crisi’ ”. [AAS 78 (1986) 181].

Infatti, se noi trasmettiamo continuamente ai nostri contemporanei una immagine dispregiativa di loro stessi, essi non si sentiranno amati. Allora non ci ascolteranno. È vero, come aggiunge il Santo Padre, che ci sono in Europa “degli interrogativi, delle difficoltà, dei problemi, come pure delle contraddizioni, lacerazioni e involuzioni” (*ibid.*). Questo, che caratterizza anche altri continenti, deve essere per noi una ragione in più per amare l'Europa.

Occorrono diagnosi precise: esse esigono una vasta informazione, tecnicamente ben fatta e concreta. Ma esigono anche cuore. Senza una sufficiente familiarità con i progressi delle tecniche contemporanee ci sarà difficile parlare con ragione delle modifiche negli atteggiamenti degli europei verso la nascita e la morte. Ma senza simpatia e sintonia non capiremo bene il senso di questa analisi.

“La predicazione del mistero del male e della ricerca attiva del bene”, per riprendere la formulazione dell’*Evangelii nuntiandi* n. 28, è un’impresa che rientra nel campo della lotta morale e spirituale. Tanto meglio si potrà tenere questo linguaggio se si sarà stati amichevoli e concreti. E d’altra parte in questa lotta fra l’amore e le tenebre è essenziale sostenere la speranza.

Sperare “con” e “per” l’Europa

Un discorso che insista soltanto sulla “crisi europea” non potrebbe essere positivo, come ha ricordato il Santo Padre. Tuttavia questo discorso pessimista si diffonde: le Chiese europee sarebbero senescenti, decadenti, senza vocazioni, sempre più minoritarie in società che esse stesse lasciano secolarizzare. A questo discorso sistematicamente colpevolizzante, si contrappone non di rado un discorso idealizzante che riguarda le Chiese del Terzo Mondo giovani, gioiose, ricche di vocazioni.

Tali discorsi semplicistici rischiano di minare la speranza delle Chiese d’Europa. In compenso questa speranza non può che rinforzarsi se la sfida che è lanciata è chiaramente presentata come un compito positivo, quello di una nuova inculturazione della vita cristiana dentro una società inedita, altamente tecnica e scientifica, che ha dominato i suoi bisogni materiali essenziali. Noi possiamo ricevere molti stimoli, incoraggiamenti ed esempi dalle Chiese del Terzo Mondo, ma nessuno potrà in realtà raccogliere la sfida al nostro posto. Infatti lo sforzo di suscitare autentiche comunità cristiane in una civiltà urbanizzata e secolarizzata dovrà essere affrontato in un futuro non lontano anche dalle Chiese giovani. A noi per ora il compito di questa battaglia di prima linea.

Il Simposio che apriamo questa sera saprà, ne sono certo, aiutarci a meglio testimoniare la Buona Notizia in un’Europa che cambia: nel campo delimitato che noi abbiamo scelto di esaminare ci sforzeremo di aprire nuovi cammini per la predicazione, la celebrazione, il servizio caritativo al fine di fare presentire ciò che noi annunciamo: “Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano.” (1 Cor 2,9).

Inizio e fine della vita umana

S.E. KARL LEHMANN
Vescovo di Magonza
Presidente della Conferenza Episcopale Tedesca

La mia relazione deve necessariamente porsi tre limiti. Da una parte lo scopo di una tale introduzione si limita a preparare ed iniziare la seguente discussione. Perché è il Simposio, lo scambio di opinioni, il vero scopo di questo incontro di Vescovi di tutta l'Europa. Il secondo limite risulta dal punto di vista di questa 1^a relazione principale: cercherò sì dal punto di vista della teologia sistematica di chiarire le basi per il seguente dibattito, basi che si riferiscono alla fin fine alla prassi pastorale. Questa dimensione tuttavia ancora non sarà spiegata a sufficienza. Le relazioni dei teologi pratici "Le nuove condizioni di nascita, evangelizzazione e battesimo" (Prof. Dr. P. de Clerck) e "L'accompagnamento pastorale del moribondo nella cultura contemporanea" (Prof. Dr. D. Casera) approfondiranno tale aspetto. La mia relazione si trova vicino alla proclamazione della fede, ma non può occuparsi di chiarire le conseguenze necessarie sul campo della pedagogia confessionale, della catechesi, dell'omiletica e dell'istruzione per adulti. Anche nel campo relativamente ristretto della teologia sistematica l'argomento è molto vasto, e così dal gran numero di temi e motivi ho dovuto fare una scelta piuttosto ridotta degli argomenti da trattare — ed è questo il terzo limite della mia relazione. Così non è stato possibile per me realizzare tutte le proposte fatte mi nelle occasioni degli incontri regionali. Avrei dovuto scrivere un libro intero. Questa forte riduzione rappresenta però anche una possibilità di rendere più ricco il dibattito e di tener conto delle esperienze e delle conoscenze di tutti i presenti.

Le altre due relazioni principali hanno diviso la materia in due parti. La prima si occupa più che altro della nascita, l'altra della morte. Io stesso parlerò sia del principio che della fine della vita umana. Essendo l'argomento dell'inizio forse stato sinora meno lavorato e meno discusso, lo tratterò leggermente più approfonditamente, ma non in via esclusiva.

I

Il principio e la fine della vita umana da anni in quasi tutti i paesi europei sono al centro di una complessa discussione. Sia il principio che

la fine appaiono più che altro come situazioni estreme dal punto di vista medico. Basta accennare alla questione della manipolazione della vita nascente ed al problema della dignità umana per i moribondi. La discussione è dominata quasi esclusivamente da punti di vista etici o giuridici. Tutti conoscono la lunga discussione ed il gran numero di pubblicazioni sulla fecondazione artificiale, la terapia della sterilità, la diagnostica prenatale e le ricerche sugli embrioni, ma anche sull'eutanasia, medicina di rianimazione e medicazione contro il dolore. L'argomento è connesso anche a problemi fondamentali come la definizione della morte umana e l'ammissibilità del trapianto di organi. Mentre alcuni di questi argomenti rappresentano situazioni isolate ed estreme, le questioni del controllo delle nascite e soprattutto dell'interruzione della gravidanza hanno ormai un significato che interessa tutti, quasi tutti gli strati della popolazione.

Il dibattito pubblico su queste sfide alla medicina moderna ha anche fatto sì che la teologia pratica ed il magistero abbiano avuto più volte occasione, durante gli ultimi venti anni, di pronunciarsi a proposito di questioni etiche, soprattutto di biomedicina. Basta menzionare l'istruzione della Congregazione per la fede del 22.1.1987 "Donum vitae", che parla del rispetto per la vita nascente e della dignità della procreazione. Numerose Conferenze di Vescovi hanno preso le loro posizioni nei loro paesi a proposito di leggi varate in questi contesti, e lo dovranno fare anche in futuro. Non c'è dubbio che proprio questa sfida sarà decisiva per l'etica concreta dell'uomo e dell'umanità.

Sarebbe troppo facile poter ridurre la questione a quanto accennato sopra, perchè il problema è veramente importante per il magistrato. Inoltre ritengo che più o meno tutti abbiamo le nostre esperienze in merito. Credo tuttavia che sia ancora più importante definire gli atteggiamenti che stanno alla base di tali problemi ancora prima di affrontarli. Spesso dimentichiamo che le situazioni estreme di cui abbiamo parlato godono di tale attenzione soltanto perchè generalmente l'atteggiamento dell'uomo nei confronti della vita è mutato. Molto prima del verificarsi di certe manipolazioni sulla vita che incomincia o che sta per finire, molto prima che esse abbiano riscontrato successo, l'atteggiamento nei confronti della vita e della morte era mutato. Spesso è molto più difficile definire tale recezione della realtà che sta mutando. Sono comportamenti che piano piano sono entrati nella nostra mente e che via via incominciano ad influenzare più concretamente i nostri pensieri, i nostri desideri e le nostre azioni. Le mutazioni della conoscenza sono spesso caratterizzate da un evento storico come p.e. la nascita della bambina Louise Brown come primo successo della fecondazione in vitro. Questi eventi spettacolari, spesso trasformati in sensazioni dalla stampa, non solo sono stati preparati per decenni con esperimenti e tests, ma anche la soglia che portava ad un'ottica diversa della vita umana era stata da tempo varcata. Prima che possano essere realizzati esperimenti che consumano embrioni umani l'embrione è già considerato come una "cosa", e quindi tali manipolazioni diventano possibili. Simili riflessioni sono valide anche per l'intervento sulla morte di un uomo.

Possiamo trattare il nostro argomento con successo per la proclamazione della fede e per la prassi pastorale solo se ci rendiamo conto e discutiamo del nuovo stile di considerare la realtà umana. Certamente ciò è molto più difficile della discussione su di un evento singolo, evidente ed in mostra. È anche chiaro che il materiale pubblicato in argomento è vastissimo, mentre raramente sono state formulate valide teorie a proposito del cambiamento della realtà umana. In questo senso vorrei anteporre un'analisi dell'atteggiamento mutato che l'uomo ha nei confronti della vita e della morte, concentrandomi per ora soltanto sulla vita.

Il tema del nostro Simposio è nato dal fatto che i fatti generali a proposito della secolarizzazione moderna difficilmente possono essere trasposti in zone concrete di azione ecclesiastica. Può essere d'aiuto occuparsi delle esperienze di base della vita e della morte per liberare l'argomento "secolarizzazione ed evangelizzazione" da un atteggiamento astratto e difensivo e per poter così trovare, nel contesto della cultura odierna, punti corrispondenti e punti di contraddizione dal punto di vista evangelico. Non bisogna quindi perdere d'occhio questo scopo del Simposio nonchè il suo legame con gli altri incontri che lo hanno preceduto. Papa Giovanni Paolo II il 2 gennaio 1989 scriveva ai Presidenti delle Conferenze europee dei vescovi: "Le considerazioni comuni in occasione soprattutto degli ultimi due Simposi hanno chiarito che la società europea si trova in una nuova fase del suo cammino attraverso la storia. Una nuova evangelizzazione deve essere in grado di rispondere ai profondi cambiamenti culturali, politici ed etico-spirituali, cambiamenti che hanno dato una nuova struttura alla società europea. La nuova evangelizzazione deve poter presentare l'eterno Vangelo in una forma convincente e viverlo in modo nuovo". Il concetto spesso utilizzato della "evangelizzazione", il quale infatti esprime la necessità fondamentale del lavoro pastorale oggi, non deve diventare uno slogan privo di contenuto, ma può ricevere forza produttiva e convincente solo se risponde alla situazione spirituale e culturale del momento.

Bisogna interessarsi alla situazione storica senza paura e senza pregiudizi, perchè solo così le forze del Vangelo, nascoste a molti contemporanei, possono agire nel nostro mondo. Non si tratta affatto di un comodo adeguamento alle nuove realtà, il quale comporta dall'inizio la perdita delle proprie forze per una resistenza fruttuosa.

II

La vita dell'uomo moderno è diventata sempre più influenzabile e strutturabile da parte dell'uomo stesso. Non è solo questione dell'"homo faber" il quale dispone sempre di più dell'arte della produzione tecnica, ma si tratta più che altro della possibilità di cambiare, alterare o addirittura eliminare i fattori del destino umano. L'uomo non solo è diventato più indipendente dalla predisposizione dei fatti che lo circondano alla sua nascita, ma ha potuto anche sfuggire sempre di più al caso e formare lui stesso la sua vita. Per questo il concetto dell'autonomia è diventato fon-

damentale per la nostra civilizzazione moderna. Certamente l'uomo ha anche dovuto amaramente rendersi conto del fatto di essere una creatura finita, di non poter mai incominciare veramente da zero e di essere prigioniero sempre di ciò che è e che è stato. L'uomo spesso si è svegliato dal sogno dell'autonomia pura rendendosi conto di numerose influenze esterne, le quali ora gli sembrano ancora più casuali e arbitrarie di prima. Ciò nonostante rimane decisivo l'ideale dell'autonomia sempre maggiore, la progettazione razionale è dominante. Non si tratta soltanto dell'autonomia nel senso biologico ed istintivo, ma anche autonomia dagli intrecci sociali e storici. Tale ideale, nonostante tanti insuccessi nel passato, è tuttora valido per l'uomo. In questo senso modifica anche in una certa misura il concetto della vita. La nascita e la morte non sono più semplicemente definiti dai fatti inerenti alle singole vite. Durante gli ultimi 150 anni la durata media della vita umana è salita da circa 60 a quasi 80 anni. La vita però deve offrire più della sola esistenza o sopravvivenza. La vita deve anche riuscire. Per tale pretesa quasi dappertutto oggi si usa la formula della qualità della vita. Si pretende che la qualità della vita sia migliorata, una pretesa che al giorno d'oggi può persino essere presentata per via giuridica. Dove esistono pretese esse possono e vogliono anche essere controllate. La vita è sottoposta a controllo di qualità. I criteri utilizzati per tale controllo sono felicità — qualunque cosa sia — e riduzione o addirittura eliminazione della sofferenza. Viene fatto di tutto per assicurare questa qualità della vita, per migliorarla e per maggiorarla sempre di più in un processo di sviluppo. Quando questo proposito non riesce, subentra spesso l'idea che una tale vita non sia "degnata di essere vissuta".

La creazione della vita in tutte le grandi culture e religioni fa parte del segreto dell'universo. Il concetto della nascita ci rende consci del movimento, del cambiamento, di principio e fine. Il grembo materno diventa un segreto che rivela tutto ciò che esiste. Tutta la terra è una donna, e la donna è un po' come la terra. Per questo i meccanismi della vita sono strettamente legati alla fertilità nel mondo. La fertilità femminile è inserita in un contesto cosmico: la fertilità della terra mater. L'atto del parto è la ripetizione microcosmica di un atto eterno che la terra fertile ripete sempre di nuovo. Non devono necessariamente essere simboli ed immagini di massiccio contenuto mistico, ma rimane chiaro che il segreto della fertilità e della nascita sono legati al segreto della terra e della vita in sé. Anche se l'andamento della vita è diventato molto più sobrio e privo di misticismo rimane più di un rimasuglio arcaico. Per millenni è esistito uno stato per così dire paradisiaco, privo di intenzione, per quanto riguardava il numero e le caratteristiche dei figli che nascevano dall'amore. Anche se molto presto sono stati escogitati mezzi per influenzare l'atto procreativo, molti genitori lasciavano decidere il caso se far nascere figli, quanti e quali. Nel caso ideale questa mancanza di intenzione era poi seguita dall'accettazione del figlio senza ulteriori dubbi. In tal caso il figlio — da un punto di vista più o meno religioso — era accettato puramente come dono. Il miracolo in fin dei conti inspiegabile di una vita nuova in-

fatti richiedeva un'accettazione senza domande anche nel caso che il figlio non dovesse corrispondere alle proprie aspettative. Se dunque l'agire dei genitori nella procreazione è guidato da intenzioni e queste intenzioni diventano realizzabili, la nascita e la qualità del figlio non sono più una conseguenza del caso. Se il figlio nascerà e come nascerà sono cose che più che mai rimangono nella responsabilità dei genitori. Le intenzioni di procreazione diventano così sempre di più uno strumento per definire il figlio, anzi per dominarlo. Queste tendenze in casi estremi possono contraddire lo scopo stesso e quindi ferire la dignità dell'uomo. Più si riduce lo scopo in sé stesso, più aumenta il pericolo per la dignità.

A questo punto bisogna essere cauti e non pregiudicare ogni progettazione ed ogni volontà dell'uomo come mania di fattibilità. L'uomo non è soltanto un essere naturale che subisce il suo destino, ma è sempre anche un essere dotato di razionalità, in grado di strutturare spontaneamente e di sua volontà tutto quanto lo circonda. Dall'altra parte l'uomo non è mai puramente spirituale, mai tutto il mondo può essere materia utilizzabile per lui. L'uomo dipende invece dalla natura che lo circonda e le rimane legato dal suo stato di creatura. Senza un bilancio continuo tra natura e razionalità, tra natura e cultura l'uomo non può vivere una vita veramente umana. Se si stacca completamente dal contesto della natura, l'uomo è in pericolo. Responsabilità e progettazione della vita in questo senso non contraddicono il compito della procreazione della vita. L'enciclica "Humanae vitae" perciò ha ripreso ed approfondito il concetto dei "genitori responsabili" già introdotto con la costituzione pastorale "Gaudium et spes". Una certa misura di intenzione e progettazione nel concepimento di un figlio è quindi accettabile. Ma non c'è dubbio che il diritto proprio del figlio non deve essere violato. Le aspettative devono essere ridotte, se il diritto del figlio alla propria esistenza chiede la sua accettazione. L'equilibrio tra intenzione ed artificio da una parte e destino e natura dall'altra è un compito che richiede una responsabilità etica molto elevata. Ogni pianificazione qui comporta un profondo pericolo, il quale però non subentra sempre ed automaticamente.

L'arrivo di un figlio non è segnato quindi dal parto, nemmeno dal concepimento, ma dipende anche dall'atteggiamento di base inerente ai preparativi. Con poco senso per la delicatezza della questione noi chiamiamo questi preparativi "pianificazione familiare". Infatti il paradigma della pianificazione familiare negli ultimi decenni ha conquistato tutti i paesi industriali. Si parla persino del secolo della contraccezione o della rivoluzione contraccettiva. Con la pianificazione razionale l'arrivo di un figlio può essere determinato nel tempo. È quindi a disposizione dei desideri dei genitori. Il medico diventa l'aiutante di un tale desiderio di figli. La fecondazione in vitro è fissata dal desiderio assoluto di un figlio. Rimane aperta la questione se il figlio sotto tali condizioni abbia ancora un suo proprio diritto.

Quando domina l'aspetto di una tale volontà assoluta, il concepimento si trasforma in produzione. Il concepimento naturale è conscio che pur essendo intenzionato non può controllare la riuscita. Quindi un figlio è

un dono e una grazia. Il potere dell'uomo è conscio che può anche non riuscire, mentre il concetto del "fare" si stacca da tale legame alla vita ed è disposto a tutto, avendo a disposizione le possibilità tecniche. Quando ci si affida alla fattibilità non ci sono limiti. La manipolazione è una tale attività "fatta". Il figlio che viene concepito nonostante tutte le speranze rimane un dono, una novità, una genesi, un principio. Non è possibili comunque precorrerlo.

Più il figlio viene "prodotto" e "fatto", più vengono modificati — a lungo andare — gli atteggiamenti, le aspettative ed i comportamenti etici dell'uomo. La pianificazione e l'intenzionalità del concepimento non creano di per sé una mentalità produttiva, ma con un aiuto tecnico e manipolativo privo di riflessione questa possibilità è sempre più verosimile. Un tale figlio è un figlio che viene procurato come un prodotto sottoposto a controllo di qualità. La possibilità del "fare" contiene un pericolo incontrollabile. Il pericolo incomincia con il fatto che il regolamento della concezione può non solo pianificare ma anche effettivamente evitare un concepimento. Abituandosi a tale concetto si sviluppa sempre di più una mentalità da "prodotto". È possibile qui però una conseguenza quasi diabolica: ciò che si è "fatto" si può senz'altro allo stesso modo anche "disfare". Questa conseguenza non subentra automaticamente quando l'uomo vuole concepire con intenzione, bisogna però tener conto di questa tentazione anche nel contesto delle possibilità odierne del potere. Basta pensare ad un esempio certamente raro ed estremo: una madre gravida di un figlio concepito con molte difficoltà in vitro che decide poi di abortire al terzo mese perchè si è resa conto che la maternità e l'arrivo del figlio possibilmente potrebbero essere troppo per la sua psiche.

III

Anche il parto deve essere considerato con tali premesse e sotto questi aspetti basilari. Ancora agli inizi del nostro secolo la nascita e la morte erano in gran parte sottratti dalle disposizioni dell'uomo. Facevano parte del destino. La tecnicizzazione della medicina nei confronti di fatalità e sciagure appare come una grande speranza. È però importante tener d'occhio la situazione generale. Anche qui bisogna prima di tutto considerare il bilancio positivo. La mortalità dei lattanti è scesa dal 30% all'inizio del 19^{esimo} secolo a circa il 2% di oggi. La mortalità delle madri è quasi scomparsa. Così il parto per molte donne è diventato quasi privo di rischi per la salute.

Questi miglioramenti sono accompagnati da un'alterazione profonda dell'ambiente nel quale un bambino oggi nasce. Brevemente si possono riassumere i seguenti punti di vista:

1) *La medicalizzazione del parto*

Concepimento e gravidanza, parto ed allattamento vengono accompagnati dal punto di vista medico con notevole dispendio di mezzi, control-

lati ed in un certo senso anche diretti. Anche forze economiche sono rilevanti in questo contesto: la vita e la salute sono più che mai acquistabili ed ottimabili con l'aiuto di mezzi finanziari. In questo modo si crea una pretesa di governare l'andamento della vita.

2) *La tecnicizzazione del parto*

Il parto relativamente privo di rischi per la sua "normalità" richiede non solo una sala parto clinica con certe condizioni di laboratorio, ma anche un attrezzamento notevole con strumenti medici. Tale tecnicizzazione, della quale fa parte anche la determinazione del momento del parto — almeno entro certi limiti — è legata strettamente ad una scientificazione, la quale significa un nuovo tipo di atteggiamento nei confronti del parto. La nascita e la morte in tal modo diventano oggetto di attività umana, calcolo razionale e controllo tecnico.

3) *Lo stacco del parto dalla continuità della vita normale*

Le condizioni sopra elencate per un parto possibilmente privo di rischi comportano anche una modifica dell'ambiente nel quale il bambino vede la luce del mondo. Le conoscenze cliniche e le possibilità di aiuti tecnico-clinici rendono necessario quasi sempre il parto in clinica. Anche se qui esistono tendenze contrarie, soprattutto nei Paesi Bassi, la tendenza di base nei confronti del parto però rimane quella. Infatti la realizzazione di un parto e la cura di un neonato nella nostra situazione di vita e di lavoro sono molto difficili. Il parto come atto di per sé in tal modo è però in pericolo di diventare eccessivamente anonimo. La donna è l'esemplare sul quale il parto viene realizzato tecnicamente in modo ineccepibile. La divisione del lavoro e l'organizzazione all'interno della clinica (turni) rendono ancora più difficile far seguire la donna che partorisce da una persona di fiducia. Questo momento così importante nella biografia diventa così un evento marginale, il quale deve essere superato il più velocemente e brevemente possibile. La mia descrizione è intenzionalmente un pò esagerata.

4) *Delega della responsabilità agli esperti*

Gli sviluppi sopra menzionati comportano anche il fatto che l'aiuto della donna che partorisce diventi un'attività prettamente professionale. La conoscenza delle levatrici si basava essenzialmente sulla grande esperienza accumulata in una lunga tradizione con l'aiuto solidale di donne che comprendono l'esperienza del parto come direttamente coinvolte e quindi sono in grado di trasmetterla. Questa forma di conoscenza non è scomparsa, ma viene più che mai sostituita dalla conoscenza dell'anatomia, dalla professionalità clinica e dalla competenza di eventi patologici. Il parto normale sotto il punto di vista della scientificazione sopra nominata viene visto sempre di più sotto l'aspetto della minimizzazione del rischio.

So che nel frattempo si sono già formati movimenti che vanno incontro a tali tendenze e che cercano di equilibrare i difetti di questi sviluppi. Il desiderio di un "parto naturale", di aiuti alternativi per la partorientente e il movimento "rooming-in", il quale cerca di evitare la separazione della madre dal figlio in clinica, ed infine anche la tendenza ad allattare i bambini dimostrano in brevi parole la tendenza alla correzione. Lo scopo è quello di evitare il parto "freddo". Il parto di per sé è visto come un'esperienza elementare nella vita di una donna come donna. Anche in relazione al rapporto con il partner spesso viene dichiarato che tale rapporto "nasce" con la nascita del (primo) figlio. Durante e dopo il parto il padre entra in nuovi ruoli. Si può persino dire che il parto, che dal punto di vista emotivo era stato piuttosto freddato, viene ora talvolta romanticizzato e mistificato. Gli uomini hanno il desiderio di superare la sobrietà di un evento così tecnicizzato. In questo contesto molte voci chiedono che i medici che assistono al parto siano più spesso donne, perchè con l'esperienza propria e la capacità di partecipare potrebbero essere più vicine alle donne. Comunque potrebbero assumere il ruolo di interpreti tra il medico e la partorientente.

Qui bisogna sottolineare che sono in atto già molte azioni correttive e che la situazione è molto diversa nei vari paesi. Si tratta però di descrivere il tipo base del parto come si svolge nella nostra civilizzazione. Chiunque voglia andare incontro alle tendenze dominanti e voglia integrare il parto nel contesto della propria vita spesso deve avere coraggio, aiuto da parte di amici, impegno personale ed anche maggiori mezzi a disposizione. Anzi, talvolta deve anche rischiare di più e rinunciare all'ideologia della massima sicurezza.

Ciò che è stato detto del parto in certo senso è valido anche per la gestione della morte nella nostra società. Anche gli eventi che accompagnano la morte per molti uomini avvengono in ambienti socialmente ristretti, così che molti non sono mai in contatto con i luoghi dove avviene la morte. L'inizio ed ancora di più la fine della vita diventano così esperienze estranee ed angoscianti. Simile a quella del parto è anche la clinicizzazione della morte, cioè il suo stacco dal contesto sociale e di vita. La morte non è più un evento sociale. È anche assistita da altre persone. Il morire in sé stesso spesso è una drammatica lotta solitaria del medico e dei suoi assistenti contro la morte. Anche qui ci si affida all'assistenza medica di esperti. La competenza della scienza si estende più che mai anche alla morte (tanatologia, tanatoterapia). Generalmente la morte viene considerata più che mai dal punto di vista della malattia. Certo su scala mondiale il quadro si presenta ben diverso: sono sempre in maggioranza i bambini che muoiono. La morte come evento sociale e come ultima azione del morente scompaiono sempre di più. La conoscenza quotidiana di un evento che è un elemento basilare della vita umana va rapidamente diminuendo. Come conseguenza il dramma umano alla morte di una persona cara diventa sempre più grosso. La morte viene staccata dall'atto di morire e si presenta soprattutto come sconfitta del medico. Non essendo ca-

pacì di accettare la morte come il destino generale degli uomini, molti cercano di dominarla prevenendo il suo potere. Il suicidio e l'eutanasia attiva qui hanno lo scopo di abolire generalmente la sofferenza ed il dolore. Si tratta di tentativi di definire di propria volontà quando è giunto il momento di mettere fine alla vita e quando non vale più la pena di vivere. Non sarebbe difficile seguire tali tendenze, analizzando p.e. l'organizzazione del lutto dopo la morte e la prassi delle società per pompe funebri. Certo anche il movimento per gli ospizi qui è diventato un contropeso importante.

Questi primi cenni ci mostrano in generale le caratteristiche del principio e della fine della vita dell'uomo odierno. Questi fenomeni illustrano come i segreti della vita e della morte possano essere profondamente nascosti a molti uomini e come sia necessario agire e lavorare per sviluppare controforze e correttivi in questo contesto moderno al quale non si può sfuggire.

IV

Come può la fede trovare una risposta a tali quesiti? Non sarà possibile risolvere questi problemi considerando solo alcuni sintomi oppure con un approccio puramente causistico. Si tratta essenzialmente dell'atteggiamento nei confronti della realtà e nei confronti della vita. Perciò soltanto il rinnovo della coscienza del nostro stato di creature e gli atteggiamenti di base da ciò risultanti possono esserci di aiuto. Certo che questo concetto deve essere adottato diversamente per il principio e per la fine della vita. Qui questo però non è possibile e devo perciò rimandare alle altre due relazioni. Mi accontento di un cenno di base, anche se ciò non elimina le questioni.

Lo stato di creature che abbiamo nella nostra vita oggi ci è profondamente nascosto. Concepiamo la nostra esistenza quasi come ovvia e garantita. Ci accorgiamo che non siamo onnipotenti soltanto quando le funzioni della vita sono disturbate. Più le cose diventano "fattibili", più salgono le pretese. Così si crea una doppia rivoluzione nei confronti della nostra realtà: quando riconosciamo la fragilità della nostra vita spesso ci ribelliamo contro di essa in un ultimo disperato sforzo, protestiamo in modo aggressivo ed amaro contro i nostri limiti ed in tal modo esibiamo un'ultima forma di potere nell'autodistruzione. Ciò significa volere a tutti i costi forzare la propria volontà, anche a costo della vita stessa. Chi si rende conto dell'impotenza della propria vita può però anche arrendersi e sprofondare in un fatalismo simile ad uno stato di trance, un sogno, un sonno senza fine, sconsolazione e morte. Un tale spegnersi può verificarsi anche sotto l'influenza di droghe e psicofarmaci. Noi siamo degli esseri finiti. Non siamo i creatori di noi stessi e non possiamo prolungare la nostra esistenza.

L'essere creatura non è la stessa cosa come semplicemente e nudamente esistere, perchè ciò comporta anche la caratteristica del puro ca-

so. L'essere creatura non significa negare di essere finiti, significa un atteggiamento diverso nei confronti della finitezza.

La creatura sa che non deve necessariamente esistere e tuttavia esiste. La realtà della creatura non è mai comprensibile soltanto tramite essa. Indica un autore che non è sottoposto a costrizione alcuna. Perciò possiamo sempre solo di nuovo meravigliarci del fatto che il mondo esiste. Tutto ciò che esiste lo abbiamo ricevuto immeritatamente. Una cosa che non deve necessariamente esistere e tuttavia esiste ed è, ha una sua bellezza proprio nell'assenza di motivi per la sua esistenza. Così tutta la realtà finita è vita regalata. Ecco perchè la realtà creaturale è sempre aperta e trasparente verso il suo autore. Essa è autonoma ed ha un proprio valore soltanto in quanto è illuminata ed aperta dalla base verso il suo autore. Certo la creatura può chiudersi e negare il suo umile stato. La negazione dello stato di creatura è qualcosa come il principio del peccato: essere ribeli contro la propria esistenza e contro il Signore della vita.

Il nostro mondo probabilmente non conosce più molti esempi che facilitano una tale esperienza. Vorrei comunque menzionare tre campi di esperienza. Tutti e tre sono caratterizzati dal fatto che un uomo possa dire all'altro: è bene che tu esista. Facciamo questa esperienza quando nasce un uomo, nell'amore tra uomo e donna e nella gratitudine quando un uomo vecchio e saggio rimane ancora a lungo con noi ed arricchisce la nostra vita p.e. con l'esperienza della sua età.

Una tale realtà ha una dimensione molto profonda. In un primo momento i suoi motivi e le sue causalità si sottraggono. Non si limita alla piatta e quasi banale presenza, la quale può anche contenere noia, ribrezzo ed insofferenza nei confronti della vita. Questa realtà è anche più antica dei nostri pensieri, anche se la comprendiamo solo pienamente quando la riconosciamo. Lo stato di creatura ha il suo principio prima di ogni pensiero. Alla fine incontriamo l'inspiegabile magnanimità di Dio. Perciò riceviamo con gratitudine questo dono. Il risultato è il consenso alla vita e l'accettazione dello stato di creatura. La bontà della creazione e del creato può però anche essere nascosta, trasformata in contrario e così quasi distrutta. Ogni realtà basata sull'infinita bontà di Dio e come congrua risposta ha bisogno di consenso, speranza, coraggio ad "essere" e "fiducia universale". La realtà della creatura è pienamente realizzata soltanto se ripropone questa affermazione di base, riproclamandola p.e. nel modo che conosciamo come elemento base dell'infanzia.

Il carattere di dono della vita creaturale non deve tuttavia essere romanticizzato ed idealizzato. Nell'ambito della sua umanità la creatura prende sempre anche già parte all'opera creativa di Dio. Le descrizioni della creazione in Gen. 1-3 chiamano l'uomo a riprodursi, a dominare, ad ordinare il mondo tramite lingua e scrittura ed a riprogettarlo in modo audace con le proprie costruzioni. Questo potere creativo è inerente all'uomo soltanto in quanto gli è stato conferito. Il conferimento del potere creativo non è avvenuto una volta per tutte all'inizio dei tempi, ma rappresenta una struttura continua dell'esistenza umana. Tutte le facoltà inerenti all'uomo gli appartengono soltanto perchè gli sono state conferite ed affi-

date. L'uomo ha un mandato con un alto grado di autonomia, ma non può come signore della vita disporre di tutto ciò che esiste. Anche qui l'uomo è un essere intermedio, allo stesso tempo creatore e creatura, dono ed autonomia, grazia ed incarico. L'uomo è sempre partecipe alla riuscita del suo agire. Però non "fa" le cose nel senso di una creazione dal nulla. Ha sempre bisogno della benedizione di un altro perchè il suo agire sia fruttuoso.

L'equilibrio tra queste due dimensioni di base deve sempre essere ricercato. Non esiste a priori nel senso di un'armonia prestabilita. Non è neppure un parametro innato oppure acquisito una volta per tutte. La relazione tra il conservare ed il creare, tra attività e passività ha diverse misure e diversi stili a secondo dell'epoca. Un'epoca che a stento domina le forze della natura deve tentare di rafforzare il dominio e la sovranità dell'uomo. L'epoca contemporanea, che conosce quasi soltanto la sua creatività illimitata, deve tener conto delle sue basi: dipende dalla terra per la sua sopravvivenza e per il mantenimento delle sue naturali condizioni di vita. La creazione non significa mai esclusivamente "naturalità", ma piuttosto responsabilità storica per l'unità tra natura e cultura.

Questa struttura di base diventa molto importante se si paragonano fra loro i singoli "ruoli": genitori e figli, assistenti al parto e partoriente, medico e malato. Essi non stanno l'uno di fronte all'altro in assoluto come sovrano e suddito, demiurgo o ingegnere e materiale instrutturato, signore della vita e della morte e vittima, soggetto ed oggetto. Chi pone in assoluto le sue possibilità tecniche e scientifiche si trova in pericolo di degradare l'altro come "oggetto" e come "cosa". Con le sue possibilità di potere e di disposizione diventa difficile per l'uomo accettare l'altro uomo come uomo dotato della medesima dignità, anzi, come soggetto e come partner. Una tale posizione comporta sempre il pericolo di non vedere l'altro come dotato di propri diritti e di una propria realtà, ma soltanto come scopo della propria attività. Ciò è facilmente rilevabile con l'esempio del desiderio di un figlio che deve essere realizzato a tutti i costi. L'immagine biblica dell'uomo per questo tipo di tentazioni ci presenta ammonimenti espliciti e freni effettivi: l'altro non mi si presenta mai come oggetto, perchè come immagine di Dio ha sempre la stessa dignità del ruolo che al momento appare superiore. Lo stato creaturale condiviso con la sua partecipazione allo stesso destino umano unisce e non separa; così il medico nella solidarietà creaturale è sempre anche un uomo pieno di compassione ed un compagno sensibile. Ciò non vale soltanto per il medico ed il suo paziente adulto, ma anche per lo scienziato nel suo rapporto con gli embrioni, ed anche per il rapporto del medico con i pazienti anziani bisognosi di aiuto. Non è questione soltanto di accettare l'altro dal punto di vista psicologico o di sviluppare un'etica della compassione. La solidarietà umana intesa in senso elementare aiuta a far scomparire tutte le differenze, anche e proprio quelle più vistose. Questa solidarietà si esprime nel modo in cui un medico accompagna le ultime ore di un agonizzante o come riceve e tratta la vita nuova che si fa strada dal grembo materno. Una tale solidarietà creaturale è possibile soltanto se ci si concepisce co-

me compagno di strada di un altro che ha lo stesso valore e come modesto servitore della vita. L'esperto in senso moderno è sempre in pericolo a causa dell'oggettivizzazione e della scientificazione, per quanto necessarie esse siano. Perciò c'è bisogno di un correttivo tramite le conoscenze di coloro che per gli esperti possono sembrare "ingenui" ma che dispongono di una grande tradizione di esperienza e di vera conoscenza personale. L'esperto qui non può che imparare dai "profani". Si pensi soltanto alla saggezza di esperte levatrici.

V

Proprio essendo una vita da creatura la vita umana rimane trasparente sino all'ultimo momento. Non si chiude semplicemente così. In tal caso la vita nelle situazioni estreme apparirebbe priva di senso. Se la vita ha il suo principio prima di ogni pensiero presso Dio, il quale nella sua profondità per noi non è comprensibile, allora anche la vita non è semplicemente finita quando viene constatato l'exitus da parte del medico. Chiunque riduce l'immagine dell'uomo ad aspetti anatomici e fisiologici, a strutture definibili sociologicamente e storicamente, dovrà per forza fermarsi davanti alla morte. Se l'uomo però è chiamato dal Creatore eterno a sua immagine, l'unione con il Creatore non finisce semplicemente con la morte. Questo però è comprensibile soltanto con un approccio completo alla vita umana. Vista così anche la morte appartiene alla vita, come anche la vita non è immaginabile senza la morte. Di fronte alla morte le maschere della vita devono cadere. La vita raggiunge l'ultima maturità a confronto con la morte. È l'ultima lezione impartita alla vita. Quello che rimane e passa l'esame della morte sarà trasformato, ma rimarrà alla vita eterna. Così anche la vita terrena, proprio non essendo davvero l'ultima, diventa più preziosa.

Qui possiamo ancora osservare la trasparenza e la metaforica delle parole chiave. La morte che non cerca di trattenere la vita, ma che la lascia andare ed avanzare in tutta la sua pienezza, diventa così la rinascita dell'uomo. La morte in questo senso è la nascita vera. Ciò si verifica non soltanto nella morte fisica, ma ogni volta che la vita trascende e dimentica se stessa, si offre e diventa amore, l'unica cosa che resta.

Rimane aperta la questione del dolore e della sofferenza. La nostra società attraverso la progressiva dominazione dei processi vitali pretende anche l'abolizione del dolore e della sofferenza. Quando il dolore oggi è oggetto di riflessione, di esami e di ricerche, appare sempre soltanto sotto l'aspetto del suo superamento. Al dolore, dal punto di vista cristiano ed umano, spetta ben altro. Ciò vale per la donna che partorisce e vuole evitare qualsiasi dolore, e vale per l'agonizzante che vegeta privo di sensi per tenere lontana la sofferenza. La facoltà di soffrire fa parte dell'essere uomini. Anche nella sofferenza è nascosta la possibilità di un'ultima maturazione. È chiaro che non si tratta di un processo automatico. Un dolore fisico insopportabile può compromettere ogni facoltà. Combattere tale

dolore talvolta può essere la condizione necessaria per poter affrontare la sofferenza in modo umano.

Non si può comunque affrontare la sofferenza tramite la passività e la remissività, ma bisogna liberare l'attività di provare le proprie forze. L'ideale di una vita senza dolore non è di per sé negativo. Tutti i sogni di una vita migliore e più felice hanno questa componente. Non si può tuttavia far tacere completamente il dolore senza togliere anche alla vita la necessaria inquietudine inerente ad essa. La "cultura degli analgesici" alla fin fine non è al servizio dell'uomo, ma lo sottopone all'ideale di una vita senza sofferenza. La narcotizzazione della vita è un nemico fondamentale della comunità umana. Non solo ci rende incapaci di sopportare i nostri dolori, ma ci rende anche incapaci di recepire e di condividere il dolore degli altri.

Con ciò è possibile accennare al segreto cristiano del dolore. La croce è il simbolo della sofferenza di ciascun uomo e del mondo intero. Solo chi porta la croce è un discepolo di Cristo. I lati oscuri della vita, il dolore, l'infermità e la morte, non possono essere semplicemente ignorati. Essi compongono il retro della vita. Queste ombre però non avranno il sopravvento. Così come anche Gesù Cristo non è rimasto nella morte c'è speranza per tutti coloro che accettano il loro dolore e chiedono perdono.

Questo argomento rimane attuale dal battesimo fino alla morte. Le due relazioni dei teologi pratici lo dimostreranno parlando dell'assistenza a genitori e neonati e dell'aiuto per i moribondi. Diventerà ancora più chiaro il significato del principio e della fine della vita umana. Il principio e la fine rappresentano la vita intera.

La nascita e la sua evangelizzazione, ieri, oggi, domani

P. PAUL DE CLERCK
*Direttore dell'Istituto Superiore di Liturgia,
Parigi*

I responsabili di questo Simposio mi hanno domandato di esaminare quale potrebbe o dovrebbe essere l'atteggiamento della Chiesa di fronte alla nascita di un bambino, tenendo conto del modo in cui uomini e donne vivono oggi, in Europa, questo momento privilegiato dell'esistenza umana. Tengo innanzitutto a ringraziare coloro che si sono rivolti a me con tanta fiducia, così come quanti mi hanno aiutato a preparare questo rapporto. La mia comunicazione si articola in tre momenti: innanzitutto descriverò i cambiamenti di mentalità che si osservano a questo proposito, basandomi sui lavori degli Incontri preparatori di questo Simposio; ricorderò poi le proposte fatte abitualmente dalla Chiesa nel momento della nascita di un bambino; la terza tappa, che sarà la più importante, vorrebbe indicare delle piste per l'evangelizzazione di questo momento così ricco della vita umana. Quanto io dirò è evidentemente influenzato dal posto che occupo in quest'Europa fortunatamente tanto diversificata; sta a voi sfumare le mie affermazioni, o addirittura correggerle, tenendo conto delle particolarità dei vostri rispettivi paesi.

1. I NUOVI MODI DI SENTIRE LA NASCITA DI UN BAMBINO

Due fenomeni nuovi si impongono all'attenzione dei pastori in Europa. Il primo, di ordine scientifico e tecnico, è dato da un'assistenza sanitaria sempre più spinta durante la gravidanza e al momento della nascita; il secondo è di ordine culturale e riguarda l'evoluzione generale della mentalità religiosa nelle nostre regioni. Questi due fenomeni non sono senza rapporto fra loro e modificano le condizioni dell'azione pastorale.

1.1 Una crescente medicalizzazione

Con questa espressione si intende lo sviluppo costante dell'intervento medico in un processo in passato vissuto in maniera più "naturale"; il parto aveva luogo a casa, e senza altre cure che quelle delle ostetriche; il neonato era quasi sempre accolto come "un dono di Dio", affermazione tanto

più facile da fare in quanto i processi biologici erano quasi sconosciuti, almeno al grande pubblico.

In rapporto a una tale situazione, gli sviluppi della biologia nel corso degli ultimi cinquant'anni hanno operato una vera rivoluzione. Una migliore conoscenza dei processi della riproduzione ha reso possibile la "regolazione delle nascite", poi la contraccezione; si tratta di un'acquisizione tecnica, ma che, più profondamente, ha senza dubbio causato un cambiamento capitale nello spirito dei nostri contemporanei; essa introduce nelle mentalità, anche presso coloro che non vi fanno ricorso, l'idea di una dissociazione fra sessualità e procreazione. Dal momento in cui la medicina si è mostrata capace di dare indicazioni sicure per la contraccezione, lo scambio sessuale non è restato più necessariamente legato alla possibilità di un figlio; esso viene inteso come il linguaggio corporeo dell'amore. Quanto alla procreazione, essa non è più temuta, come poteva accadere in passato: essa diventa l'oggetto di una scelta.

Oltre a questi sviluppi della biologia medica, quattro tratti possono caratterizzare la situazione attuale.

Innanzitutto, la nascita di un figlio è sempre di più il fatto di una *decisione* e di una scelta, e sempre di meno il frutto della fatalità. Questa decisione trova anzi oggi la possibilità scientifica di essere tradotta in atto anche in caso di sterilità.

In secondo luogo, la principale novità sul piano sanitario sta nell'*accompagnamento della gravidanza*. Mentre in passato la presa a carico del bambino, tanto medica quanto ecclesiale, cominciava alla nascita, essa inizia oggi poco tempo dopo il concepimento. La gravidanza diviene pertanto, in maniera assai più attiva che in passato, un tempo privilegiato di preparazione durante il quale i genitori sono estremamente sensibili! Le prime foto del figlio non sono più oggi quelle che il padre prende nella stanza della maternità, ma quelle dell'ecografia, che la stessa madre incinta mostra con grande fierezza alla famiglia e agli amici. I genitori sono d'altra parte bersagliati da tutta una serie di proposte, che provengono da istanze diverse: pubblicitarie, psicologiche (tecniche di rilassamento), sanitarie (metodi diversi di parto). L'assenza della Chiesa in questa fase della vita si spiega probabilmente col fatto che in passato tutto cominciava alla nascita, e al battesimo. Oggi, la vita della coppia col proprio figlio comincia, in maniera assai percepibile, sin dal momento del concepimento!

Terza caratteristica dell'attuale situazione è che il parto ha luogo nella maggior parte dei casi in *ambiente ospedaliero*, con la sicurezza medica che esso offre. Se certe correnti, di tipo ecologico, militano a favore del parto a casa, anch'esse si appoggiano sull'infrastruttura medica e incontrano tanto maggior successo quanto più operano in paesi fortemente urbanizzati, come l'Olanda, dove si è sempre vicini a un ospedale. Bisogna notare anche la presenza sempre più frequente del padre, al momento del parto; sono numerose le coppie che desiderano vivere assieme il momento della nascita dei figli.

Quarto elemento: a causa della generalizzazione della famiglia nucleare

e del lavoro della donna, la *ristrutturazione della famiglia*, dopo una nascita, si realizza meno facilmente che nel passato. Più la famiglia è ridotta e più i suoi membri adulti lavorano, più è necessario del tempo per integrarvi il nuovo arrivato.

1.2. L'evoluzione generale della mentalità religiosa

La breve analisi che precede si fonda largamente sui lavori preparatori compiuti nelle Regioni; essa spiega come evolvono le mentalità religiose. Queste si erano forgiate attraverso un'esperienza secolare le cui basi concrete sono sconvolte da mezzi tecnici che in se stessi sono neutri. Tuttavia questi poteri e queste tecniche inducono dei modi nuovi di reagire alla nascita, così come modificano la relazione alla trascendenza. La novità differisce da una regione all'altra d'Europa, ma essa è presente ovunque. Checchè ne sia di queste differenze regionali, si possono infatti rilevare degli spostamenti di valori di cui è necessario prendere coscienza: sono nuovi atteggiamenti di fronte al destino, una nuova coscienza della trascendenza, e una inquietante ricerca di un figlio perfetto.

1.3. Conseguenze

1.3.1. *Dal destino subito alla padronanza del proprio destino*

I nostri contemporanei hanno una coscienza sempre più viva di avere un certo potere sui processi della vita. Questa convinzione provoca una legittima fierezza e conduce alla "nobile coscienza" di essere uomini. Essa conosce talvolta una deriva prometeica, allorché confonde il parziale dominio dei processi vitali con il potere sulla stessa vita.

Di conseguenza si sviluppa un senso di *responsabilità* verso la nascita. I nostri contemporanei hanno la convinzione che la qualità della vita dipende dagli sforzi dell'uomo, soprattutto del medico. Questa coscienza di responsabilità può assumere tre forme. Innanzitutto un'esigenza rivolta al corpo medico: "Ogni bambino ha il diritto di vivere!". Esigenza che costituisce un forte stimolo per i medici, ma che può anche condurre a una difficoltà sempre più grande di assumersi personalmente le conseguenze di un incidente o di un errore (cf. i processi intentati ai medici). Il senso di responsabilità è sentito anche dagli stessi genitori; può talvolta trasformarsi in senso di colpa, quella di non poter "dare tutto" al figlio, o quella, ancora maggiore, avvertita nei confronti di un neonato malformato; occorre rilevare a questo proposito la crescente intolleranza di qualsiasi handicap, con l'eventuale sollecitazione ad un aborto a cui sono talvolta sottoposti i medici. Conviene notare infine che i figli non voluti risentono tanto più le conseguenze nefaste delle condizioni del loro concepimento, per il fatto che questo non appare più oggi come una fatalità della natura, ma come un errore umano.

Se pertanto si sviluppa il dominio dell'uomo sul suo destino, dovrebbe crescere altrettanto il ruolo della coscienza umana e cristiana.

1.3.2. *Nuovo senso della trascendenza*

Lo *stupore* sembra essere il vero sentimento dominante nei padri e nelle madri europee quando si trovano di fronte alla nascita dei loro figli. La medicalizzazione crescente non lo uccide, poiché il formidabile sforzo sanitario mette se mai in rilievo il valore che si accorda alla vita.

Per quanto nell'Europa odierna esista sempre più la tendenza a "programmare la produzione di un figlio", la nascita resta lo straordinario evento del venire al mondo di un nuovo essere. Essa costituisce uno dei momenti privilegiati in cui l'uomo e la donna possono fare l'esperienza dell'alterità e della trascendenza. Essi si trovano confrontati all'alterità radicale di questo nuovo volto, e di conseguenza anche alla loro propria identità. Essi fanno l'esperienza di trovarsi disarmati da qualcuno più debole di loro (esperienza senza dubbio ancora maggiore presso i nonni). Si sviluppa così una dialettica di padronanza e di dipendenza, di potere più esteso sui processi della vita e di coscienza che la vita ci supera, che essa è un dono. Poiché mai potremo coincidere con la nostra origine; non possiamo che riceverci dalla volontà di altri, nei casi migliori dall'amore. Lo stupore sperimentato davanti alla nascita, e la coscienza della trascendenza che essa fa insorgere nella maggior parte dei casi, sono valori estremamente nobili e delicati. Resta da sapere quale atteggiamento la Chiesa potrebbe adottare per riconoscerli e corrispondervi maggiormente.

1.3.3. *La preoccupazione del figlio perfetto e il confronto con l'alterità*

L'accompagnamento terapeutico della gravidanza, la rilevazione delle malformazioni, le possibilità crescenti d'intervento (chirurgia prenatale) rendono le donne assai più attente alla salute e all'integrità del bimbo che portano in seno. Ciò provoca nello stesso tempo un'ansia assai maggiore che un tempo, quando l'impossibilità d'intervento faceva sì che non vi fosse altro da fare che attendere, e una maggiore sicurezza, allorché gli esami si sono rilevati rassicuranti.

Nel caso di persone che hanno atteso a lungo un figlio, soprattutto di coppie sterili che hanno svolto numerose e spesso penose pratiche prima di veder nascere il loro bimbo, viene segnalata una proiezione crescente dei desideri dei genitori sul figlio. Questo fenomeno, detto del "figlio prezioso", fa sì che il figlio reale ha spesso delle grosse difficoltà a farsi riconoscere e accettare differente dal figlio che si è sognato così a lungo.

La coscienza cristiana avverte qui un nuovo richiamo a riconoscere l'originalità di ogni persona, che noi dobbiamo amare per se stessa senza caricarla di tutti i nostri desideri.

CONCLUSIONE

L'insieme delle novità che abbiamo rilevate e brevemente delineate, ci incita a comprendere meglio la condizione umana di sempre per farvi intendere il lieto annunzio di Gesù Cristo.

Il nuovo contesto richiede un lavoro multiforme: nella riflessione teologica; nella predicazione, come Mons. Lehmann ha già detto; ma anche nelle celebrazioni e nell'assistenza ai genitori. In mancanza di un tale lavoro, la distanza che constatiamo oggi fra gli europei e la Chiesa rischia ancora di allargarsi.

In questa prospettiva si comprende quanto sia utile fare l'inventario delle proposte abituali della Chiesa in occasione di una nascita, e di suggerire poi alcuni approfondimenti nella predicazione, la celebrazione, e le pratiche pastorali.

2. LE PROPOSTE ABITUALI DELLA CHIESA IN OCCASIONE DELLA NASCITA

In contesto cristiano, la nascita evoca immediatamente il battesimo; bisogna tuttavia considerare anche il discorso che la Chiesa tiene a proposito di questa tappa dell'esistenza, e l'assistenza che essa offre ai genitori e ai figli.

2.1. I riti

2.1.1. *Il battesimo*

È nel corso del quinto secolo che la proporzione dei battesimi di adulti è diminuita a favore del battesimo dei bambini. Poco più tardi, esso non è stato più celebrato a Pasqua, a Pentecoste, o eventualmente all'Epifania, ma "quam primum", considerata l'insistenza sul peccato originale, in un'epoca nella quale la mortalità infantile era molto grande. Occorre riconoscere che nell'opinione pubblica occidentale, il battesimo era così diventato una cerimonia d'urgenza volta a neutralizzare il peccato originale più che l'inizio di una vita cristiana, segnata dal passaggio attraverso la morte e la risurrezione di Cristo.

Allorché si è generalizzata la prassi della nascita in ambiente ospedaliero, anche il battesimo si è spostato nelle maternità. Tuttavia, a partire dal Concilio Vaticano II, si è sviluppata quasi ovunque una pastorale che tendeva a creare uno spazio fra la nascita e il battesimo; una tale pastorale ha lo scopo di preparare meglio il battesimo, senza precipitazione, nella parrocchia; essa è resa possibile dall'enorme diminuzione della mortalità infantile, la cui percentuale tende allo zero.

2.1.2. *La benedizione della donna dopo il parto*

Fino a circa trent'anni or sono, la benedizione della donna dopo il parto ha avuto posto significativo nella pastorale della nascita. I testi liturgi-

ci di questa benedizione invitavano al ringraziamento. Paradossalmente tuttavia, nella mentalità occidentale, essa trasmetteva una visione negativa della sessualità e era compresa come una purificazione della donna dopo il parto. Nei paesi occidentali, essa è caduta in disuso. Questo vuoto è veramente positivo?

2.2 I discorsi

Quale parola la Chiesa pronuncia abitualmente a proposito della nascita? Una parola certamente favorevole, poiché la vita è ai suoi occhi un dono di Dio per eccellenza. L'insistenza sul carattere sacro della vita è stata soprattutto significata, in questi ultimi anni, con l'opposizione alle pratiche abortive. Tuttavia a proposito della nascita stessa, la Chiesa non sembra saper tenere altro discorso che quello della proposta del battesimo. Ora questa proposta rischia di non essere intesa innanzitutto come un lieto annuncio, considerata l'interpretazione spesso negativa del battesimo che abbiamo notato sopra; questa interpretazione si fondava soprattutto, sino al 1969, sui numerosi esorcismi del rituale. Si può notare infine l'atteggiamento ecclesiale spesso ambiguo nei confronti della sessualità, trasmesso dall'interpretazione della benedizione della donna dopo il parto ricordata sopra e dall'insistenza sull'eccellenza della verginità.

2.3 La diaconia

Non sembra che la nascita sia stata oggetto in modo particolare dell'azione ecclesiale, salvo che nelle maternità che dipendono da istituzioni cattoliche. La Chiesa ha concentrato i suoi sforzi sulle tappe ulteriori della vita del bambino, a scuola e nella catechesi.

3. PER UN'EVANGELIZZAZIONE, IN OCCASIONE DI UNA NASCITA

Lo stupore, che resta il sentimento più largamente diffuso nel corso dell'attesa e della nascita di un bambino, può far sgorgare una parola di fede, presso i credenti, e offrire l'occasione di un annuncio dell'evangelo ai non credenti. Perché se lo stupore, e il sentimento religioso che tanto spesso lo accompagna, non sono per sé immediatamente cristiani, essi possono diventarlo. Si può anche considerare che presentano oggi un punto di partenza particolarmente propizio per l'evangelizzazione, perché non sono segnati dall'ideologia. Non si domanderà a delle madri di aderire a delle teorie! Ma si tenterà di raggiungere, con delicatezza, la loro esperienza, per svilupparla se possibile in tutte le sue dimensioni e per farvi apparire il volto del Dio creatore che è venuto accanto a noi, in Gesù Cristo, e che ha conosciuto in Lui la stessa avventura umana.

È su questo cammino che pare opportuno impegnarsi oggi. La terza

parte di questo discorso svilupperà le condizioni, teologiche e pastorali, che questa prospettiva comporta.

3.1. Un approfondimento teologico

3.1.1. *Una teologia della creazione*

La relazione di Mons. Lehmann dispensa da lunghi sviluppi su questa affermazione della fede, essenziale per il nostro discorso. "Credo in un solo Dio, Padre onnipotente, Creatore del cielo e della terra, dell'universo visibile e invisibile". Questa prima proposizione del Credo non riguarda solo gli inizi dell'universo e della vita, né si riduce agli eventuali confronti fra la scienza e la fede in questo campo. Essa pone anche, nella fede, l'affermazione di una relazione prima, "radicale" e permanente di Dio con ogni creatura, prima ancora che questa gli corrisponda e che si possa instaurare una reciprocità. Questa relazione è alterata ma non distrutta dal peccato. L'uomo resta l'immagine di Dio, "creato creatore" (A. Gesché).

Questa fede nel Dio Creatore avrebbe bisogno di essere rimessa in onore nella coscienza ecclesiale, particolarmente nel contesto che ci interessa. Poiché esiste una definizione del battesimo, cattiva ma disgraziatamente assai diffusa: "fare di un figlio del diavolo un figlio del buon Dio". Questa teologia del battesimo è in maniera troppo esclusiva sotto l'influenza della dottrina del peccato originale. Essa giunge ad oscurare la fede nel Dio Creatore, e a presentare in maniera negativa lo scambio sessuale, la nascita e in fondo la stessa vita.

In rapporto a delle comprensioni così poco bibliche, il compito è chiaro. È urgente riconciliare, nello spirito dei nostri contemporanei, la sessualità, la vita e la nascita con il Dio Padre di nostro Signore Gesù Cristo, "attraverso il quale e per il quale tutto è stato creato" (Col 1,16), lui "il Vivente" (Ap 1,18), e "il Principe della vita" (At 3,15). Tutto il mistero cristiano non è compreso fra questo "inizio" in cui Dio ha creato tutte le cose, e specialmente l'uomo e la donna "a propria immagine e somiglianza", e la ri-creazione di tutte le cose in questo nuovo inizio che è la Risurrezione di Gesù?

Le conseguenze di questa prospettiva teologica sono numerose. Innanzitutto, essa impedisce di considerare l'opera di Dio soltanto a partire dalla redenzione in Cristo; questi è come il compimento della prima Alleanza, e la vita nuova che egli ci porta è come il completamento di quella che Dio immise nell'uomo, nei primi giorni. Di conseguenza, la valorizzazione della dottrina della creazione permette di porre in termini più solidi e più sereni la questione della salvezza dei non battezzati così come quella dell'interpretazione teologica delle religioni non cristiane. Il disegno creatore di Dio ingloba tutto l'universo e tutte le creature; se queste ultime non stabiliscono tutte una relazione esplicita con il Cristo, esse non sono per questo al di fuori del rapporto creaturale, e dunque già cristico con Dio, che le ha chiamate all'esistenza. Questa prospettiva teologica, infine, evi-

ta di porre i rapporti fra Dio e l'uomo in termini di concorrenza, come se ogni conquista dell'uomo fosse prometeica e sottratta ai privilegi di un Dio vendicatore; nel caso che ci occupa, la lotta per migliorare le condizioni della vita e della nascita non potrà pertanto essere criticata con superficialità: essa va "obiettivamente" nel senso della fede nella vita ricevuta da Dio come un dono prezioso.

3.1.2. *Una teologia del peccato originale*

Questa dottrina non è caduca, ma la sua formulazione deve essere rivista, non fosse altro che nella sua titolazione classica: poiché il termine "peccato" vi è usato in maniera analogica, il che non è facilmente comprensibile. Quanto all'aggettivo "originale", esso comporta l'inconveniente di non evocare per nulla la situazione attuale dell'umanità. Inoltre i suoi effetti non debbono essere sopravvalutati. Questa dottrina ha il grande vantaggio di riconoscere l'esistenza del male nel mondo, pur disculpandone Dio che non ne è la causa e non mettendo neppure nell'uomo tutta la causa del male; questi non fa che "soccombere" alla tentazione che gli si presenta sotto l'aspetto del serpente. In tal modo, ogni essere umano viene al mondo segnato dal "peccato originale", ma non ne è personalmente colpevole. Questa dottrina costituisce una delle giustificazioni del battesimo dei bambini; essa non può esserne la sola!

3.2. **Alcune delle revisioni pastorali**

3.2.1. *Una rivalorizzazione teorica e pratica del rito*

Le prime attuazioni della riforma liturgica si sono compiute, almeno in Occidente, in seno a una cultura razionale, che non accorda credito altro che alle idee chiare e alla parola che le esprime, e che trascura il corpo e tutto il campo del linguaggio non verbale. Oggi si prende coscienza di questo sbaglio, e della necessità di ridare il proprio spazio al rito, troppo presto confuso con il ritualismo. Se la Chiesa vuole essere presente agli uomini e alle donne che attendono un figlio, essa può rivolgere loro una parola, certamente; ma dovrebbe farlo anche attraverso degli atteggiamenti e dei comportamenti abituali, e cioè dei riti, che per così dire parlano da soli. La stessa esistenza dei funerali, per esempio, è una sorta di parola; essa proclama la dignità dell'essere umano, che, anche se morto, non può "essere seppellito come un cane".

Il rito in effetti è un comportamento sociale caratteristico, cui un gruppo umano ricorre in presenza di una realtà carica di mistero, come la nascita, la morte, il matrimonio. È l'opera di un gruppo umano, e sviluppa la sua azione sul gruppo e sui suoi membri senza che ci se ne renda troppo conto; il primo effetto è proprio quello di creare o di rafforzare l'appartenenza al gruppo stesso. Esso induce degli atteggiamenti interiori, quali il senso dell'importanza del gesto che si compie, la gioia o la tristezza,

senza che chi lo guida abbia la padronanza dei sentimenti provati dai partecipanti. Se esso si ripete, come il matrimonio, è tuttavia unico per coloro che si sposano in quel giorno! La maggioranza degli europei non può vivere il rito in maniera istintiva, come nelle società arcaiche. Occorre introdurveli attraverso ciò che P. Ricoeur ha denominato una "ingenuità seconda", e cioè una semplicità critica, cosciente della verità umana specifica di questo tipico comportamento sociale.

In breve, il rito è un comportamento indispensabile per ogni gruppo umano; il ricorso ad esso da parte della Chiesa non deve essere soltanto tollerato al fine di dare spazio alla "religione popolare". Poiché i sacramenti, che per noi sono realtà teologali ed ecclesiali, sono anche, dal punto di vista antropologico, dei riti, che consentono di vivere i grandi momenti di passaggio della nostra esistenza. Trascurare il rito e il suo linguaggio significa privarsi di potenti mezzi umani, che costituiscono delle componenti essenziali del culto, in tutte le religioni.

In conclusione, la prima revisione pastorale, che certamente dovrà trovare un'applicazione diversificata secondo i paesi e le regioni, sarà quella di ridare spazio all'agire rituale, nel suo insieme, e di credere in particolare alla potenza evocatrice dei diversi riti nelle celebrazioni.

3.2.2. Un accompagnamento spirituale nel corso della gravidanza

Nella prima parte della nostra esposizione è stato rilevato il recente sviluppo della preoccupazione per la vita del bambino sin dall'epoca della gravidanza. Se la Chiesa non pensa che al battesimo, una volta nato il bambino, essa non si adatta più bene a ciò che vivono oggi la maggioranza dei genitori. Considerando il senso di responsabilità avvertito dalla maggioranza dei giovani genitori, non ci sarebbe da suggerire loro nello stesso tempo l'idea di aprire i loro figli alle dimensioni spirituali, religiose, anche ecclesiali dell'esistenza, alle quali essi potrebbero essere particolarmente sensibili considerato lo stupore che essi provano di fronte alla vita che nasce? Ciò può passare, in quel momento della loro esistenza, attraverso una riflessione sul mistero della vita, attraverso un risveglio o un approfondimento della loro stessa fede, in grazia del tempo privilegiato che stanno vivendo.

Si potrebbe ancora immaginare, per esempio, che delle persone qualificate, meglio di tutto senza dubbio delle giovani donne, siano presenti nei centri ginecologici nei quali le mamme vengono a farsi assistere, durante la loro gravidanza, e proponano, a coloro che lo desiderano, delle forme adatte d'accompagnamento religioso, pronte a metterle in contatto, in seguito, con istanze parrocchiali o catecumenali esistenti.

3.2.3. Un rinnovamento della pratica del battesimo dei bambini

Il battesimo resta certamente la proposta ecclesiale più importante in occasione della nascita di un bambino, nella prospettiva del suo inserimento nel Cristo e nella Chiesa. Per dare al battesimo dei bambini tutte le sue possibilità, agli occhi dei nostri contemporanei, occorre probabilmente perseverare nei prossimi anni in uno sforzo su tre differenti piani.

Sul piano liturgico, nella linea di ciò che è stato appena detto circa l'importanza dell'agire rituale, occorrerebbe fare maggiormente tesoro della ricchezza dei simboli battesimali, a cominciare dall'immersione che il nuovo Rituale presenta sempre come il rito da preferirsi. Il simbolismo dell'abluzione non orienta che verso la purificazione, mentre quella dell'immersione esprime assai meglio il passaggio nella morte e nella risurrezione di Cristo! In più, essa richiede che il bambino sia affidato alle mani del ministro, prima che questi non ne faccia di nuovo dono ai genitori, movimento che è lungi dall'essere senza portata simbolica. Infine la priorità data all'immersione avrebbe una portata ecumenicamente assai positiva.

Sul piano teologico, occorrerebbe riconoscere più francamente la specificità del battesimo dei bambini e il suo valore positivo. A differenza del battesimo degli adulti, è richiesto normalmente da cristiani, il che non permette di riprendere senza sfumature l'immagine del passaggio del bambino dalle tenebre alla luce. Nello stesso tempo, il riconoscimento del battesimo "per la remissione dei peccati" non vale che analogicamente per i neonati, incapaci di un peccato personale; i nuovi Rituali d'altra parte hanno tenuto conto di questa evidenza, parlando, al singolare, della remissione *del peccato* (*Ordo baptismi parvulorum*, n. 62; *Ordo confirmationis*, n. 25). Le mentalità non hanno però ancora assimilato questo cambiamento.

Per far fronte ai rischi dell'individualismo nel battesimo dei bambini, bisognerà poi insistere sempre sul fatto che essi sono battezzati nella fede della Chiesa.

In breve, sul piano teologico, vi sarebbero soprattutto da rivalorizzare le dimensioni positive del battesimo, non dimenticando né la risposta di fede data al Cristo né l'unzione dello Spirito né l'ingresso nella Chiesa né l'illuminazione dell'esistenza, in una parola di una vita cristiana.

Sul piano pastorale, è stato già constatato il vuoto che circonda la gravidanza. Ora, là dove il battesimo è stato ritardato, in vista della sua preparazione in parrocchia, esso lascia un altro spazio vuoto, quello della stessa nascita, che non è più l'occasione di alcun gesto religioso. Numerosi genitori, così come dei professionisti del mondo della sanità, avvertono tutto questo come una carenza. Si potrebbero pertanto fare qui due proposte, per i giorni che seguono la nascita. Allorché è presa la decisione di fare successivamente il battesimo, potrebbero essere celebrati i riti preliminari del battesimo del bambino (imposizione del nome, primo segno di croce). Ciò offrirebbe ai genitori l'occasione di far accedere a un livello cristiano la ricca esperienza che essi hanno vissuto, e di renderne grazie; si potrebbe vedere in questo anche un modo di rimediare alla sparizione, in molte regioni, della benedizione della donna dopo il parto. E si potrebbe escludere che, in mancanza di un ministro ordinato, un laico espressamente incaricato potesse compiere questi gesti a nome della comunità cristiana? Negli altri casi, si potrebbe proporre una forma di preghiera, che si accordi nel modo migliore con l'esperienza vissuta dai genitori in quel momento; preghiera che sarebbe sempre indirizzata a Dio, ma la cui den-

sità cristiana potrebbe essere variabile. Le due proposte, come è chiaro, non sono teologicamente equivalenti; esse si adattano a categorie differenti di persone.

3.2.4. *Delle revisioni istituzionali*

Le diverse proposte fatte fin qui dovrebbero basarsi su alcune riforme istituzionali.

In primo luogo, non si potrebbe promuovere la celebrazione del battesimo, anche dei bambini, in occasione della festa di Pasqua? La data stessa sottolineerebbe infatti il significato del sacramento, così come il suo senso ecclesiale; questo rischia attualmente di perdersi, in favore di una privatizzazione familiare.

In secondo luogo, nelle istituzioni ospedaliere, la Chiesa dovrebbe offrire ai genitori l'accompagnamento di persone qualificate, capaci di proporre loro una forma di preghiera corrispondente alla loro situazione e alle loro convinzioni religiose, cristiane o no, di fornire loro un'informazione esatta sul battesimo del loro figlio, e anche di avviarle verso di esso. In un ambiente "neutro", queste persone dovrebbero presentarsi come un servizio qualificato per i genitori, senza rivendicare un diritto di assistenza come si poteva fare in passato in regime di cristianità.

Queste prospettive esigono la disponibilità e la formazione di un grande numero di persone, fra le quali laici, vicini ai giovani genitori. Questa esigenza è tanto maggiore quanto più diminuisce in molti paesi il numero dei preti, mentre viene sottolineato dappertutto il bisogno di un rapporto personalizzato. Questi laici dovrebbero avere uno statuto, che li situi chiaramente nel loro ruolo ecclesiale. Le istanze liturgiche diocesane dovrebbero aiutarli, mettendo a loro disposizione degli strumenti di lavoro, e organizzando una revisione della loro attività.

Infine, nelle parrocchie, ci sarebbe da migliorare la qualità delle équipes di preparazione al battesimo che sono state create in molti luoghi dopo il Vaticano II. Ciò potrebbe realizzarsi soprattutto facendo tesoro della loro esperienza, fornendo la formazione di cui esse hanno bisogno, e prevedendo la revisione del loro lavoro.

CONCLUSIONE

L'evoluzione delle mentalità religiose in Europa, legate ai grandi cambiamenti indotti dalla medicalizzazione crescente, rafforza la preoccupazione a favore della vita e della sua qualità sin dai primi momenti della gravidanza. Questi sforzi medici, lungi dal contraddire il modo di vedere della Chiesa, possono essere considerati come un possente sostegno ad esso, se vengono compresi nel quadro d'una teologia della creazione. In simile situazione, la Chiesa deve essere inventiva, per essere presente ai cambiamenti, per lottare contro gli eventuali aspetti inumani che essi possono comportare, e soprattutto per proporre con entusiasmo il lieto annuncio della vita dataci da Dio in Gesù Cristo.

Gli atteggiamenti contemporanei di fronte alla morte: una sfida per l'evangelizzazione

P. Domenico Casera
Preside del Camillianum
Istituto Internazionale Teologia Pastorale Sanitaria,
Roma

La cultura europea ha subito profonde trasformazioni. È un dato di esperienza. In tutti i campi: nella cultura, nella politica, nell'etica, nella visione spirituale. Se trent'anni fa fossimo entrati in letargo, e, al tocco di una bacchetta magica, ci risvegliassimo oggi senza aver avuto la possibilità di assorbire gradualmente le trasformazioni in corso, ci troveremmo disorientati. Il mondo, al livello delle ideologie, delle strutture sociali e politiche, delle attitudini e delle esigenze individuali e collettive, non è più quello.

Ci chiediamo: e i modelli pastorali, a che punto sono? Hanno evoluto anche loro, magari con qualche ritardo, ma progressivamente, in modo da potersi dire che la Chiesa aggiorna di continuo i suoi strumenti? O sono rimasti quelli di ieri, imperturbabili, refrattari ad ogni modifica, potendo vantare esperienze e collaudi secolari?

Restringiamo il nostro studio solo all'evento morte, com'è vissuto dai contemporanei.

1. - È tabù. Anche quando la vita si incarica di ricordarlo, trattandosi di un evento quotidiano puntualmente registrato dalla stampa, cerchiamo di ignorarlo: non ci riguarda, voltiamo pagina. Il presidente di un ospedale italiano di una vallata alpina era fiero del suo istituto, e volle farmelo visitare in tutte le sue strutture. L'aveva creato lui dal nulla, indirizzando ad esso massicci finanziamenti pubblici. Per lui era un ospedale perfetto, funzionante. Al termine della visita mi disse: rimarrebbe ancora una cosa da vedere, ma quella vada a vederla da solo. Giri il caseggiato a destra, troverà le indicazioni; sono molto belle, molto carine, ma non mi interessano: le celle mortuarie!

2. - Ad osservatori attenti delle modalità con le quali si affronta l'incontro con la morte non sfugge l'inconscio e quasi ingenuo tentativo di rabbonimento della stessa, quasi per toglierci di mezzo il disturbo morale che reca, prevenire flussi di angoscia, o sensi di colpa. È noto il costume americano dei saloni funebri, organizzati con colori festosi, con pro-

fusione di fiori, sarcofaghi elaborati, l'imbalsamazione obbligatoria, l'imbellimento del volto con paziente lavoro di trucco, un incredibile giro di affari. Non c'è quasi spazio per il dolore e la preghiera. Il salone è accogliente come l'ingresso di un grande albergo, con locali arredati per la sosta e l'intrattenimento dei visitatori. Per prevenire manifestazioni di sofferenza o di strazio per morti traumatiche si somministrano pillole euforizzanti. In queste condizioni è difficile ritagliarsi momenti di riflessione sul significato della morte.

3. - Gli stessi funerali sono considerati un atto dovuto più che un momento celebrativo di rapporti spirituali. A Vienna pare che, per il rito del congedo e l'inumazione, con cerimonia religiosa o anche solo civile, si debbano attendere quindici giorni: ciascuno aspetti il suo turno: i morti possono attendere in sicure celle frigorifere.

4. - Recenti inchieste hanno stabilito che, nel Nord-Europa solo il 43% crede nella sopravvivenza, e nell'Europa latina il 45%. Ma anche all'interno di questo 45%, nella cultura così distrattiva della nostra epoca, c'è chi è attraversato dal dubbio, o chi si impone di credere, ma non gli riesce di integrare veramente la sopravvivenza alla sua personalità religiosa: finisce per affidarsi al mistero (che pure è atteggiamento positivo).

5. - È notizia di questi giorni quanto sarebbe avvenuto a Vienna: alcune ausiliarie e due diplomate, stanche non di veder soffrire, ma di essere disturbate dalle esigenze di malati cronici gravi, dal 1982, per loro libera decisione, avrebbero iniettato dosi letali di insulina o fatto anche ricorso ad altri modi più allucinanti che non lasciavano tracce sospette, per togliere di mezzo malati scomodi. Il fatto sarebbe stato accertato per 44 casi. A tanto dunque può condurre un diffuso allentamento dei principi etici propri della professione infermieristica.

6. - È del resto un dato di esperienza che l'attenzione della medicina è quasi inevitabilmente portata a riversarsi — con tutti i mezzi e le risorse di cui dispone — sui malati curabili, e a farsi avara di interventi quando sembra superata la soglia della recuperabilità. Un'ammalata di cancro, ben nota all'ospedale perchè vi aveva lavorato per molti anni come assistente sociale, partecipando anche attivamente all'elaborazione di nuove strategie per la cura dei malati, confidava che tutti, nella prima fase della malattia, le avevano dimostrato attenzioni e premure eccezionali. Ma poi, a successivi ricoveri, sempre più fragile, più debole a reagire positivamente alle cure, si accorge che il primario non si faceva più vedere, l'aveva affidata all'aiuto, questi la "cede" all'assistente, l'assistente al tirocinante, cioè a uno collocato sempre più in basso nella gerarchia dei curanti e la malata capisce: non era più un caso interessante, la fine si avvicinava.

Per non dire che l'accanimento terapeutico può ispirarsi più a criteri di sperimentazione scientifica che a rispetto del malato.

7. - Lo sviluppo attuale della medicina ha portato alla conseguenza che il malato terminale e il morente non sono più "gestiti" in diretta dai familiari, ma "affidati" a strutture pubbliche, doverose, necessarie, ma impersonali e fredde. Col risultato che viene a mancare il calore della presenza familiare proprio quando se ne avverte maggiormente il bisogno. E col risultato anche che molti di noi non hanno nessuna esperienza immediata della morte, "sequestrata" com'è dalle strutture.

8. - L'incombere della morte viene generalmente negato dai curanti e dai familiari, con la conseguenza che il rapporto è inautentico, proprio quando avrebbe maggior bisogno di trasparenza e di sincerità. Il morente si trova di fronte al momento capitale della sua vicenda umana, ed è costretto a viverlo in un clima di negazione e di bugia.

Non è possibile dirimere razionalmente la questione se convenga o meno dire la verità al malato. Nei paesi di cultura anglosassone è norma comune che al malato si parli con chiarezza. Si vela la verità solo nei casi di palese indisponibilità da parte del malato. Nella cultura latina, la tendenza è a tacere, a negare. Pur tenendo conto della complessità delle situazioni quando sono in gioco i sentimenti, è un dato di esperienza che i rapporti possono migliorare e diventare significativi quando si rinuncia al gioco del nascondere e si affronta la situazione partendo dalla realtà. Allora le tensioni si allentano, si dà libero corso ai sentimenti, si possono scrivere le pagine molto belle dell'accettazione, della forza d'animo, della riconciliazione, della gratitudine, dell'affetto. E il congedo diventa il saluto dell'arrivederci in lidi migliori.

9. - È fenomeno preoccupante di questa nostra epoca il rivendicare il diritto di stabilire quando la vita non presenta più un significato godibile e di poterla interrompere col suicidio o l'eutanasia.

10. - La morte violenta, in circostanze drammatiche, dovuta all'irrompere di calamità naturali imprevedibili, o anche alla brutalità delle guerre o all'esercizio oppressivo del potere politico, solleva problemi sul "silenzio" di Dio e sulla sua stessa esistenza.

Non è priva di suggestione la visione marxista della morte, anche se è difficile stabilire in quale misura essa resista quando il quadro nel quale la morte incombe è oscurato dalle limitazioni e dalla sofferenza. L'uomo, ci si dice, gratificato nella vita collettiva, e arrivato in essa alla sua piena espansione, può giungere a morire in pace e "naturalmente". È molto più penibile e insopportabile il concetto della "morte sociale", a causa delle condizioni di lavoro pesanti, del reddito insufficiente, delle abitazioni malsane ecc.: contro questa morte bisogna lottare, mentre ci si adegua alla morte "naturale", quando il ciclo della vita ci dice che è giunta l'ora di "passar la mano".

11. - Sono in ricupero certe visioni spiritualistiche, con connotazioni di "animismo" (presenza dello spirito dei morti); di "panteismo" (la natu-

ra è Dio: universo e divinità sono aspetti inseparabili — non diversi — di una stessa realtà); ma anche di interesse per altri riti e credenze, rapportati al potere risanante della natura e della grande "terra madre".

2^a parte: SPUNTI DI RIFLESSIONE E PROPOSTE CONCRETE

1. - Vivendo in diretto contatto tra le genti, si ha l'impressione che certe nostre categorie tradizionali vadano ripresentate con un linguaggio diverso: non per lasciarle cadere, quasi potessero avere soltanto un valore storico-informativo, come tante altre categorie del pensiero religioso che l'evoluzione culturale ha lasciato cadere, ma per riproporle in termini più incisivi per la mentalità moderna, più accettabili. In questo settore affiora l'esigenza che la teologia debba accogliere — con coraggio — la sfida che le viene posta di esprimersi in termini meno tecnici, ma più correnti. Senza per questo depauperare il patrimonio cristiano, o renderlo vago o ambiguo. L'intenzione non è di edulcorare, ma di rendere efficace il messaggio.

Il pre-simposio francese ritiene urgente presentare in altro modo l'affermazione del peccato originale, il mistero del male e la vittoria di Dio, e di rivedere anche il legame tra la morte e il peccato. La stessa lettera ai Romani, è detto nel loro rapporto, razionalizzando l'Antico Testamento, ci rende difficile l'accesso a una rilettura del Genesi. L'impresa è di rilievo, ma non dovrebbe spaventare più del dovuto i nostri studiosi, cui è possibile ispirarsi all'esempio di S. Giustino, che, nel secondo secolo, ha piegato il pensiero cristiano agli strumenti espressivi della cultura e della lingua greca. I sacerdoti "pastori" già l'han fatto per conto loro, cercando di assimilare il pensiero teologico al punto da renderlo nutrimento per i denti comuni. Così il tema del giudizio — è detto nel pre-simposio tedesco — può diventare il bilancio della vita; la condanna e l'inferno assumono la forma del fallimento totale della vita umana; il purgatorio trasmette l'idea della purificazione e del divenire continuo; la risurrezione è garante dell'immortalità; il cielo è un incontro, una presenza, una gioia: qui vediamo che immagini nuove sottendono le preoccupazioni fondamentali dell'uomo. Il fatto che il vangelo non sia più recepito come la buona novella, non sarebbe dovuto anche alla nostra presentazione inadeguata, con accentuazione della condanna piuttosto che della speranza, della legge piuttosto che della risurrezione? La domanda è affiorata a livello di pre-simposi.

2. - Una disponibilità a riflettere sul senso della vita, confrontata all'evento morte, sulla trascendenza nel dopo-morte ecc. pare ci sia, e non sarebbe bello che fossimo noi a deluderla con risposte affrettate, astratte e non soddisfacenti. Questa disponibilità, evidente anche in chi ha una lunga militanza nell'indifferentismo religioso, e riemergente negli stessi paesi della negazione di Dio e di rifiuto del sacro, permette di guardare con maggiore ottimismo e con fiducia all'attuale momento culturale. Par di

constatare anche nella cultura laica un allentamento nell'attitudine dell'irrisione verso il discorso cristiano della vita oltre la morte.

3. - Nella prospettiva di una diaconia credibile di fronte all'evento morte, vediamo di approfondire alcuni comportamenti la cui "autenticità" li renda autorevoli, e la "sincerità" benefici e dotati di rinnovata forza evangelizzatrice.

Il rapporto col morente non può essere lasciato alla sola tecnica. Sono troppo grandi le emozioni e i sentimenti vissuti dal paziente perchè il nostro rapporto con lui sia delegato ad estranei o a degli strumenti meccanici.

Ma perchè, in presenza del morente, ci scopriamo tutti un pò imbarazzati e maldestri? Perchè anche la nostra visita come pastori ci lascia insoddisfatti e non riusciamo a darle la connotazione della spontaneità e della sincera partecipazione? Perchè, di fronte al morente che accostiamo sale in noi il tasso dell'ansietà e il dialogo è ben lungi dall'essere appagante e significativo?

L'evento morte è troppo importante per chi lo sta affrontando, perchè non abbiamo a interrogarci sul modo migliore per dare un senso alla nostra presenza di chiesa e renderla attesa e gradita.

4. - La psicologia, vista nell'accezione positiva del termine, ci è di singolare aiuto per migliorare il nostro approccio, in modo da renderlo significativo; ci dice:

— di integrare la realtà della morte alla nostra persona. Non la morte degli altri, ma la nostra morte. Non rimuoverne il pensiero, non sfuggire l'inquietudine che suscita, non cancellarla dalla lista delle nostre riflessioni. Renderla familiare, come di un passaggio dovuto, un'esperienza non evitabile. Evoca concetti molesti, come quelli della fragilità, del limite, del graduale declino fino alla estinzione della vita, del dolore fisico fino a tassi intollerabili, della separazione traumatica dagli affetti e dagli interessi ecc. Ma sono concetti che non possiamo cancellare dall'esperienza globale della vicenda umana. Alla morte dovremmo pensare in termini personali, anche concreti, per non lasciarci soverchiare dal suo arrivo impietoso, salutarla con coraggio, affrontarla con dignità. Torna a proposito ricordare qui come il Cristo abbia reagito alla sensazione-certezza che si avvicinavano per lui i tempi della passione, e abbia trovato in sé la forza morale per affrontare il decorso doloroso e ineluttabile della sua vicenda terrena (Lc. 9,22; 9,43; 18,31-34). Se il pensiero della nostra morte fa parte del nostro vivere quotidiano senza essere oggetto di rimozione e di negazione, la sapremo incontrare in forma appropriata nei morenti che vengono segnalati alla nostra presenza ecclesiale. Ne vivremo ogni volta l'evento in forma partecipativa, consapevoli che quella che oggi è vissuta dall'altro, sarà domani vissuto nostro: la sorte è comune.

A Elisabeth Kübler-Ross, che tra gli autori di Tanatologia s'è ritagliata un posto originale nella letteratura di questi ultimi anni, è stata posta

la domanda che cosa significhi per lei l'accettazione della sua morte. Ecco la risposta: "Per me significa essere pronta a morire in qualunque momento mi toccherà; significa che cercherò almeno di vivere ogni giorno come se fosse l'ultimo; significa, ma non c'è bisogno di dirlo, la speranza di avere mille altri giorni come questo". Può sembrare un programma religioso, ma, pur assicurando che il lavorare con pazienti prossimi alla morte l'ha resa molto più religiosa di quanto non lo fosse mai stata, essa assicura che la sua attitudine di fronte alla "sua" morte è stata il frutto di una evoluzione personale nella quale è difficile dire che cosa appartenga a maturazione psicologica e che cosa a maturazione religiosa: ambedue sono dimensioni della vita, che si intrecciano e si arricchiscono vicendevolmente. Una cosa per lei è certa: prima di cominciare a lavorare con pazienti prossimi alla morte non credeva in una vita dopo la morte, adesso ci crede "oltre ogni ombra di dubbio".

— Di essere animati da considerazione positiva verso chi sta vivendo l'esperienza del morire. Anche solo in nome della comune appartenenza alla natura umana. Una considerazione che si traduce in presenza, intervento, premura e aiuto. Esprime molto bene questo spontaneo rapporto di solidarietà verso chi soffre quella sentenza africana: "Se tu vedi dei briganti aggredire qualcuno, non dire: Lascia quell'uomo, ma: lasciateci! E se vedi degli avvoltoi che profanano un cadavere, non dire: lasciate quel cadavere ma: lasciateci! Poichè tutti gli uomini ne formano uno".

Perchè la relazione che stabiliamo col morente sia sincera e significativa, ci viene detto di investirci della situazione come fosse nostra, di viverla dal di dentro. Può essere difficile, ma è una condizione importante per trovare la parola giusta, il gesto adeguato. La comunicazione vera ha luogo sulla linea dei sentimenti, se non vogliamo avvertire uno sfasamento, una disarmonia, che dà luogo a fraintendimento e a reciproca insoddisfazione. Ci sia in noi la cura di metterci in sintonia con la percezione che l'altro ha del suo stato, con i bisogni che risente, con le sofferenze che lo attraversano. Non usciamo da questo campo. Il radar sensibile del mio cuore avverte che la navigazione dell'amico (la vita è una navigazione) è difficoltosa, e non mi distraigo, mi chino su di lui, mi metto in contatto col suo vissuto, e non lo abbandono, cerco di essergli di supporto, di accompagnarlo fino a quando la navigazione non sia conclusa. Dal punto di vista umano e pastorale, è importante scoprire la cadenza dei suoi bisogni, il ritmo dei suoi desideri e dei suoi sentimenti. Mi guardo dal sovrapporre al suo vissuto le mie categorie di persona sana e emotivamente estranea alla situazione; è lui, non io, che deve avviare il decorso della conversazione. Questo significa mettersi in sintonia. Dall'Oriente ci arriva un'immagine molto bella e pastoralmente significativa sulla necessità di sintonizzare la nostra presenza sul vissuto del malato. Il pulcino, ancora rinchiuso nel suo guscio, è arrivato ad un punto tale di crescita da avvertire la scomodità della sua posizione. Si dà allora da fare per liberarsi dall'involucro che lo imprigiona: comincia a colpire di becco il guscio per aprirsi un varco e uscire all'aperto. ma è troppo debole, non ce la fa. C'è la chiozza però, che veglia su di lui, avverte il messaggio e interviene con

quattro colpi sicuri a spezzare il guscio. Se lo facesse prima del tempo, rovinerebbe tutto: gli aiuti vanno sincronizzati, anche in punto di morte, quando l'amico e fratello sta per nascere ad un'altra dimensione.

— Di affinare la nostra capacità di ascolto anche per delle situazioni che ci vengono presentate con un linguaggio simbolico — cifrato — più che con linguaggio normale. È difficile per il malato dire con trasparenza quello che sente, per paura, per timidezza, anche per discrezione, e allora si serve di simboli, di rappresentazioni figurate: "Quest'anno, vado a fare le vacanze al mio paese..." — diceva un sacerdote in fase terminale. Non era sua abitudine, da molti anni. Gli amici dicevano: non si rende conto, si illude... Non si illudeva: "Era un'allegoria per indicare il cimitero..."

— Di evitare il silenzio relazionale attorno al malato. Significa questo: siccome il malato mette in imbarazzo, si riducono le visite a pura formalità, ci si barriera su frasi convenzionali, ci si restringe — se siamo operatori sanitari — a pure prestazioni cliniche. La relazione è praticamente inesistente. Il cuore non comunica proprio nelle ore e nei giorni nei quali il malato avverte in maniera angosciata la solitudine.

— Di accettare senza contraddire le espressioni dello stato d'animo del paziente, anche se le riteniamo errate e incoerenti, logicamente insostenibili. Sono state sperimentalmente identificate alcune tappe psicologiche attraverso le quali passa il malato, da quando è reso consapevole del male che l'ha colpito e della morte che incombe: sono reazioni di rifiuto, di esasperazione, di patteggiamento quasi infantile per esorcizzare la sorte, di demoralizzazione e di profondo abbattimento. L'iter della fase terminale è duro da gestire; lo stesso progresso terapeutico con i suoi accanimenti si accompagna a sofferenze fisiche e morali pesanti. È una prova rude anche per la famiglia e i curanti. Elisabeth Kübler-Ross ci raccomanda di avere profonda comprensione per questi stati d'animo, di permettere all'ammalato di esprimersi secondo le possibilità e gli strumenti che ha a disposizione, di non prenderlo di petto, di non controbattere sul piano del ragionamento, di essergli vicino anche se le parole e i gesti sono indisponenti. Permettergli di "vivere" i suoi sentimenti: lo aiuteremo così ad evolvere verso l'accettazione del suo stato. L'accettazione precede generalmente la morte. Anche solo sul piano umano, a prescindere da motivazioni di ordine religioso, pare che la natura umana possieda come un equipaggiamento naturale per affrontare la conclusione del suo ciclo terreno. Inutile dire che, è soprattutto in questa fase dell'accettazione che i rapporti si fanno significativi. Ha dato forma molto bella ai sentimenti che possono attraversare il paziente nell'ultima fase il poeta Tagore:

"Ho ricevuto il mio congedo.
Ditemi addio, fratelli miei!
M'inchino a voi e prendo commiato.
Ecco, rendo le chiavi della mia porta,
rinuncio a ogni diritto sulla mia casa,
ma ho ricevuto più di quello che potevo dare
Ora si fa giorno, e la lampada che rischiava

il mio buio cantuccio s'è spenta
È giunto un richiamo
e sono pronto al mio viaggio!"

Tagore, Gitanjali XCIII.

Questo significa "morire con dignità... Un traguardo riservato soltanto a personalità privilegiate, spiritualmente mature, superiori alla statura della gente comune? Ci succede di incontrarlo — forse più di frequente — in morenti di estrazione modesta, pur in un quadro di degrado fisico e di sofferenza. La pastorale deve comunque raccogliere l'impegno di purificare e arricchire la dimensione "umana" del paziente con i valori soprannaturali. La misura "umana" del morente raggiunge il dono divino della vita eterna, dono gradito e accolto nella fede. La pastorale onorerà questo impegno guardando al Cristo, che fu sempre più azione che parola, e proprio nei confronti dei malati gravi restringeva a poche espressioni il rapporto verbale, ma poneva dei gesti e compiva delle azioni che avevano grande risonanza nei suoi interlocutori. Egli era "buona novella" con la sua persona e non aveva bisogno di affermarsi con lunghi discorsi.

5. - Quando il clima interrelazionale è buono, si rende opportuno e benefico il richiamo religioso, con le proposte e i sussidi di cui si fa portatore. Accettare con grande forza morale e anche con serenità che il ciclo della propria vita si concluda, significa affidarsi al mistero di Dio e accogliere il suo richiamo. La via della croce è arrivata alle ultime stazioni, talvolta molto dolorose. Il pensiero del Cristo crocifisso è un appoggio singolare e unico. Ma già si delinea quella luce che S. Paolo ha descritto in termini lapidari: "Questa è la risurrezione: si semina corruttibile e risorge incorruttibile; si semina ignobile e risorge glorioso, si semina debole e risorge pieno di forza; si semina un corpo animale, risorge un corpo spirituale" (1 Cor. 15.42).

Peter Noll, ordinario di diritto penale all'Università di Zurigo, apprende a 56 anni di avere un tumore. Rifiuta l'operazione, ostinatamente, contro il parere di tutti. Si conserva lucido, ha un'eccellente dose di sopportazione del dolore, gli riesce di svolgere una vita normale, con un viaggio in Egitto, frequenti escursioni, la correzione di bozze, le lezioni, qualche conferenza. Ma tutto gli diventa più difficile, e ha bisogno di grande forza d'animo, di fermezza. Qualche giorno prima della morte, mentre il degrado fisico si faceva sempre più pronunciato e irreversibile, chiede di far colazione assieme a Rebecca, la figlia, con aragosta e champagne. Come accompagnamento musicale, fa andare i tre cori più belli del Credo della messa in si minore di Bach: "Sepultus est!" "Et resurrexit..." "Cuius regni non erit finis". I cori della vittoria sulla morte. Dichiarò di non essere un uomo di grande fede, aveva dei dubbi, delle esitazioni. Ma quei cori gli sembravano pieni di mistero, di significato. Qualcosa gli dicevano. La figura del Cristo sconfitto e vittorioso andava al di là del semplice fatto personale: il suo doveva essere un grandioso evento emblematico, destinato a riproporsi nella vicenda individuale di tutti i cristiani. Chiese al

parroco del Grossmüster che quei tre cori venissero eseguiti nel corso della cerimonia funebre.

6. - La formazione teologica che abbiamo ricevuto, e anche gli articoli del codice canonico che riguardavano il morire, hanno creato nei pastori l'ansia di proporre e quasi di imporre al morente di affidarsi alla morte passando attraverso i sacramenti. Era, e in alcuni ambienti è ancora, diffusa la mentalità che la via della salvezza dovesse a tutti i costi passare attraverso i sacramenti. Quasi inevitabilmente, si era giunti a dare ad essi un potere magico, come l'attitudine di dare l'unzione degli infermi anche due ore dopo il decesso lascia capire. L'unzione significava un bonifico generale, a prescindere dalla preparazione e dalle intenzioni.

Una mentalità di questo genere renderebbe pesante e ansiogena la nostra presenza accanto ai morenti. È difficile difatti fare la proposta "sacramentale" a chi — come capita in percentuali elevatissime ai nostri giorni — ai sacramenti non ha pensato più dalla prima comunione o dalla quinta elementare, o a chi è cresciuto e ha gestito la vita e la professione al di fuori del quadro religioso tradizionale. L'esperienza però ci dice che la malattia e l'incombere della morte presentano un'opportunità per considerazioni etico-religiose che in passato erano state rimosse, e anche per il concetto di Dio, che nella nostra cultura si presenta attraverso la rivelazione del Cristo. È lasciato al nostro discernimento e alla nostra capacità di un rapporto autentico rendere significativa anche sul piano religioso la nostra presenza, senza imporre il nostro schema spirituale, ma inserendoci direttamente nel vissuto esperienziale del morente. Non si onora la dimensione religiosa della vita imponendo o accettando alcuni atti formali, ma affidandosi al mistero di Dio a livello del proprio vissuto interiore. Anche qui ci può essere "riconciliazione" e apertura a Dio aiutata e stimolata dalla mia partecipazione discreta e amica al momento della verità rappresentato della morte.

7. - Un'altra difficoltà è data dal fatto che i malati terminali rimangono lunghi periodi sotto l'effetto dei calmanti ed un dialogo normale risulta impossibile. Medici sensibili suggeriscono allora di sedersi accanto al malato e di parlargli come se avessimo la certezza che ci senta, di dirgli, così, semplicemente, come in una conversazione normale, quello che il nostro rapporto con lui ci suggerisce di dirgli, sul piano di una presenza autentica, di una partecipazione sincera, dell'amicizia, della solidarietà, del messaggio della fede. Ci si assicura che il malato ci sente, se la conversazione è sintonizzata bene, sul piano dei sentimenti; solo non è in grado di dimostrarcelo. In questo modo possiamo avere la certezza che la nostra visita pastorale non è inutile e raggiunge lo scopo della presenza della chiesa nei giorni che precedono il decesso. Me ne ha dato la prova una signora che si risvegliò dopo venti giorni da un ictus cerebrale ritenuto irreversibile: sentiva la voce dei suoi familiari, che le dicevano cose affettuose; cercava sempre di compiere qualche gesto che dimostrasse d'aver capito, e non ci riusciva.

8. - La celebrazione dei funerali è un momento di evangelizzazione. Un'alta percentuale di cristiani non entra in chiesa che in occasione dei funerali. È un momento di riflessione sul mistero della vita e della morte, un mistero risentito come drammatico e ineludibile. Chi, a chiunque titolo, è chiamato a presiedere il rito del congedo, saprà ricavare dal confronto del lutto con la parola di Dio motivi di coraggio e di rasserenamento, oltre che di illuminazione sulle verità della fede cristiana. Il rituale dei defunti offre un largo raggio di letture e di preghiere, che permettono di variare la scelta secondo le circostanze.

Spesso il lutto prolunga per molti mesi una situazione di disorientamento e di sbando morale. Per l'impatto che produce sugli animi, la perdita dello sposo è considerata come l'esperienza più crudele che possa colpire una vita.

Le reazioni psicologiche assumono le connotazioni della depressione e dell'ansietà, con modificazioni del sistema immunologico e neuroendocrino. Alcune inchieste ci dicono che il 67% delle vedove declinano nel primo anno di lutto, mentre aumentano in loro le patologie cliniche e psichiatriche. Secondo un'altra inchiesta, il 45% delle persone in lutto attraversano nel primo anno una depressione maggiore, e questa aumenta il rischio del suicidio, del tumore o di altre affezioni maligne anche nella fascia dei quarantenni.

La nostra sensibilità pastorale non può ignorare queste situazioni di sofferenza. La letteratura pastorale comincia a riferire di iniziative comunitarie discrete ed efficaci per aiutare le persone a superare il lutto. Si ispirano ad attitudini di grande rispetto per le persone e i sentimenti che provano, come anche dei loro ritmi di integrazione del negativo. Di queste iniziative si parlerà nei lavori di gruppo.

CONCLUSIONE

Per raggiungere così, capillarmente, le situazioni di sofferenza collegate al morire e al lutto, tutta la comunità cristiana — sacerdoti e laici — dev'essere coinvolta. Cosa tanto più necessaria se, come da qualche parte vivamente si auspica, prende piede il movimento tendente a restituire i malati terminali alle loro famiglie, o a creare case di "ospitalità", dove, in un clima di partecipazione e di amore, si accompagna il malato a "morire con dignità". Si aprono così nuovi "luoghi pastorali", ardui ma non evitabili, che daranno la misura del nostro spirito e della nostra appartenenza cristiana. È una pastorale difficile, che non s'improvvisa, ed era una pastorale ignorata nei corsi di preparazione dei pastori. La si lasciava al buon cuore, o anche alla frammentarietà. Questa lacuna sta per essere superata. Il modello ispiratore per una chiesa che si vuole presente e attiva, sensibile e responsabile è presentato da quelle parole inarrivabili dell'evangelista Luca, riassuntive dell'azione del Cristo e nostra di fronte a situazioni di sofferenza:

"E si prese cura di lui..." (Lc. 10, 34).

Sintesi dei lavori e orientamenti

Card. CARLO MARIA MARTINI
Arcivescovo di Milano
Presidente del CCEE

SCENDIAMO A CAFARNAO (cfr. *Mt* 4,13)

Rafforzare le speranze — resistere al male nell'Europa d'oggi

PREMESSA

Non è facile individuare quale debba essere il genere letterario di questa mia conclusione. Se si prendesse semplicemente come riferimento la parola "conclusione", basterebbe pensare ad una frase, ad una invocazione che serva a chiudere i nostri lavori di questi giorni davanti a Colui che è stato ogni giorno il nostro ispiratore, cioè Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo.

Vengono allora in mente alcune conclusioni delle lettere paoline, come ad esempio, quella della lettera ai Romani: "A colui che ha il potere di confermarvi secondo il Vangelo che io annunzio e il messaggio di Gesù Cristo, secondo la rivelazione del mistero taciuto per secoli eterni ma rivelato ora ed annunziato mediante le Scritture profetiche per ordine dell'eterno Iddio a tutte le genti perché obbediscano alla fede, a Dio che solo è sapiente, per mezzo di Gesù Cristo, la gloria nei secoli dei secoli. Amen" (*Rm* 16,25-27).

Una tale conclusione esprime bene ciò di cui siamo occupati: il Vangelo da annunciare, il mistero da proclamare, perché in questa nostra Europa cresca l'obbedienza alla fede e l'uomo partecipi della sapienza di Dio in Cristo; sapienza di cui abbiamo cercato di cogliere le manifestazioni e il messaggio nei misteriosi eventi del nascere e del morire, così come sono vissuti oggi in Europa.

Ma il titolo del mio discorso così come è scritto nel programma ufficiale è più pretenzioso. Dice: "sintesi dei lavori e orientamenti".

Già la parola "sintesi" pone di fronte a un dilemma. Questi giorni sono stati densissimi. Le tre relazioni portanti sulla *martyria*, *liturgia* e *diaconia* rispetto al nascere e al morire ci hanno detto molte cose che sarebbe ingiusto voler restringere in poche frasi. Anche la discussione dei gruppi e in aula ci ha enormemente arricchito, in particolare con l'aiuto degli

esperti. Infatti, l'argomento scelto entrava solo parzialmente nella nostra esperienza quotidiana di Vescovi. Tranne che nel caso di catecumeni adulti, noi battezziamo piuttosto raramente; salvo il caso della morte di preti o di eventi catastrofici, noi siamo poco in contatto con i morenti e con le famiglie nel dolore.

Tuttavia abbiamo vissuto questo Simposio con molta partecipazione: tutti noi, infatti, abbiamo una qualche esperienza almeno indiretta in questi campi. Se siamo coinvolti poco come celebranti, siamo però impegnati come pastori e maestri del nostro popolo, come consiglieri dei preti, come orientatori nei problemi che ci sono proposti dai laici. Il confronto fra le diverse esperienze ha messo talora in crisi alcune evidenze pratiche che ritenevamo acquisite, ha permesso una migliore valutazione dell'evoluzione in corso e ha stimolato la nostra immaginazione teologica e pastorale.

Mi riesce dunque difficile fare una sintesi dei contenuti, per i quali ci si dovrà riferire ai testi delle relazioni. Mi sembra, allora, che sia piuttosto mio compito tentare di dare una sintesi del *tipo* di cammino che abbiamo percorso, del *processo* di acquisizione che abbiamo vissuto, per *richiamare* poi gli orientamenti fondamentali e le indicazioni pratiche che sono emerse in ordine alla nuova evangelizzazione dell'Europa in questo scorcio del secondo millennio.

Alcune icone bibliche

Per aiutarmi a esprimere lo stato vissuto in questi giorni, vorrei rifarmi ad una pagina del Vangelo secondo Matteo, là dove si dice che Gesù, all'inizio del suo ministero, dopo aver superato le tentazioni, "lasciata Nazareth, venne ad abitare a Cafarnao, presso il mare, nel territorio di Zabulon e di Neftali perchè si adempisse ciò che era stato detto dal profeta Isaia" (Mt 4,13).

L'evangelista interpreta, dunque, quello che esteriormente non è che un semplice cambio di abitazione, come un fatto ricco di senso.

Che cosa era Nazareth? Una insignificante borgata della Galilea, non nominata né dall'Antico Testamento, né da Giuseppe Flavio, né dal Talmud. Essa rappresenta il luogo della tranquillità paesana, delle semplici abitudini contadine, delle piccole gelosie e degli orizzonti ristretti. Al suo confronto, Cafarnao appare come la città aperta e complessa, luogo del lavoro e del commercio, dello scambio e del traffico, città di frontiera, nella Galilea delle genti, sede di un presidio romano, luogo di incontro tra diverse culture.

Andare a Cafarnao vuol dire, dunque, per Gesù, uscire dall'abituale, dal previsto, affrontare il cambio, gli incontri, ciò che noi oggi chiamiamo affrontare la "modernità", la "complessità", il "pluralismo". Scendere a Cafarnao era affrontare il nuovo modo di vivere, la gente, la quotidianità segnata dal lavoro duro e dalla sofferenza, dal nuovo e dall'insicurezza. Non per niente l'evangelista Marco descrive il primo soggiorno

di Gesù a Cafarnao come un incontro con indemoniati e con tutti i malati (Mc 1,23.30.32).

Gesù non affronta questo cambio quasi a malincuore, restando ancora nostalgicamente nel quadro nazaretano. Egli accetta Cafarnao, tanto che essa verrà detta la "sua città" (Mt 9,1). Questo non gli impedisce di essere libero e critico verso di essa. Non ne tace le colpe, non risparmia le ammonizioni, fino all'invettiva, come si vede in *Matteo* 11,23. Ma tutto parte da un intenso amore, da una quotidiana presenza, da un essersi fatto partecipe del destino e delle sofferenze quotidiane della sua gente.

Qualcosa di simile era stato detto agli esuli nel secolo quinto (di cui si racconta in *Geremia* 29) che vivevano della nostalgia dell'antica cultura gerosolimitana e si sentivano estranei nella terra di Babilonia. Il profeta Geremia non dice loro di dimenticare Gerusalemme, né proibisce di tenerne davanti agli occhi l'immagine ideale, ma interdice la nostalgia verso un modo di essere che più non c'è e più non sarà e li impegna a lavorare con amore in quella nuova città che, nel frattempo, senza che l'abbiano scelta, è stata loro assegnata dal succedersi degli eventi: "così dice il Signore Dio degli eserciti, Dio di Israele, a tutti gli esuli che ho fatto deportare da Gerusalemme a Babilonia: costruite case e abitatele, piantate orti e mangiatene i frutti; prendete moglie e mettete al mondo figli e figlie; costoro abbiano figli e figlie. Moltiplicatevi lì e non diminuite. Cercate il benessere del paese in cui vi ho fatto deportare. Pregate il Signore per esso, perché dal suo benessere dipende il vostro benessere" (*Ger* 29,4-7).

Anche Giona, inviato a Ninive, deve imparare a sue spese ad amarla e a godere della sua prontezza a convertirsi, perché come potrebbe Dio "non aver pietà di Ninive, quella grande città, nella quale sono più di centotrentamila persone, che non sanno distinguere tra la destra e la sinistra, e una grande quantità di animali?" (*Giona* 4,11).

Una nostra esperienza

Mi pare di poter leggere nella luce di queste icone bibliche quel frammento di esperienza ecclesiale che è stato vissuto da noi, rappresentanti dei Vescovi europei, in questo Simposio.

Senza lasciarci andare a nostalgie per situazioni ormai passate, che pure potevano avere i loro vantaggi e la loro bellezza, abbiamo voluto chinarci con amore su quella che è la nostra città oggi, su quelle che sono le Nazareth, Cafarnao, Corazin, Betsaida, Tiro, Sidone, Ninive o Babilonia del tempo presente, senza dare a nessuno di questi nomi un tono di giudizio, ma pronunciando ogni nome anzitutto con amore e simpatia. Questo amore e questa simpatia non ci chiude gli occhi, come non li ha chiusi a Gesù che ha saputo, a suo tempo, pronunciare contro Cafarnao parole dure e come non li ha chiusi a Geremia che ha saputo, a suo tempo, stigmatizzare Babilonia. Ci ha anzi aperto gli occhi per guardare anzitutto ogni cosa con la sincera volontà di vivere e di giudicare a fondo le situazioni della gente che sono poi anche le nostre. Non sono infatti le vi-

cende della nostra Europa qualcosa di diverso dalle nostre stesse vicende. Noi vi siamo immersi come tutti gli altri, e il giudizio e il discernimento che ci è dato di esercitare si rivolge anche alla nostra parte di responsabilità e di partecipazione ai fattori di progresso o di declino della nostra società.

A partire da questo atteggiamento di fondo, ci siamo sforzati in questo Simposio di descrivere più da vicino alcuni fenomeni che toccano la nascita e la morte nelle nostre regioni e li abbiamo individuati anzitutto in quei fenomeni tecnici e scientifici che mutano considerevolmente le condizioni del vivere e del morire e portano, di conseguenza, mutazioni anche nella mentalità, nel costume, nel senso religioso.

Mutazioni evidenti

Sarebbe errato, e contrasterebbe con quanto abbiamo appena detto, parlare di queste mutazioni tecniche e sociali con l'idea che la semplice loro enumerazione contenga un giudizio, magari già sfumatamente negativo. È stato l'errore in cui sono incorsi alcuni cronisti e alcuni titolatori che non hanno letto con sufficiente attenzione i testi e i resoconti dei nostri lavori. Noi abbiamo, anzitutto, constatato che i progressi della medicina hanno promosso notevolmente in questi campi la qualità della vita in Europa.

In Europa non si nasce più come trenta anni fa. Il tasso di mortalità infantile è ridotto quasi a livello zero e una gran parte delle interruzioni di gravidanza sono purtroppo frutto di una deprecabile scelta e non più di una fatalità.

In Europa non si muore più come trent'anni fa. Non siamo più, almeno nel nostro insieme, una società tradizionale. Tra i molti fattori che hanno condotto a questa trasformazione si devono annoverare al primo posto i progressi della medicina.

Le società europee possono essere giustamente fiere di essere state le prime ad assicurare in modo soddisfacente i bisogni sanitari della popolazione nel suo insieme. Le malattie infettive, nella loro quasi totalità, sono state vinte. La durata della vita è aumentata notevolmente, assicurando a molti lunghi anni di pensionamento attivo. La medicina ha inoltre permesso alle donne di partorire in un modo più sicuro e sereno per loro stesse e per i nascituri. Grazie ai progressi della medicina, molte, che erano sterili, hanno potuto conoscere la maternità.

La medicina non ha certamente il potere di eliminare la sofferenza umana, ma si deve pure annoverare a suo favore il fatto di lottare efficacemente contro il dolore fisico, spesso assai limitante la libertà e la vita spirituali. Già una quarantina di anni fa papa Pio XII incoraggiava a percorrere questa strada sostenendo la ricerca per la realizzazione del parto indolore.

Innegabilmente la medicina rappresenta un grande contributo per la qualità della vita: i cattolici ne sono così convinti, che, attraverso le loro

attività caritative, si impegnano fortemente perchè anche altre regioni del mondo possano beneficiare di questi progressi.

Effetti indiretti

È stato osservato, tuttavia, che la crescente tecnicizzazione della medicina produce anche effetti indiretti, non ancora ben dominati nelle nostre società, sugli equilibri umani. Si può ricordare, ad esempio, che nella maggior parte delle società tradizionali il mettere al mondo dei figli e il morire sono eventi sociali, altamente ritualizzati e integrati nella vita quotidiana delle famiglie e delle comunità.

Senza che nessuno l'abbia voluto, l'effetto dei progressi della medicina, a causa delle stesse esigenze della tecnica, è stato di sottrarre i momenti della nascita e soprattutto della morte al contesto familiare, di vicinato e di prossimità.

Così, dal momento che non si nasce e non si muore più in casa propria, com'era fino a trent'anni fa, le persone rischiano di divenire estranee a eventi importanti che pur li toccano da vicino. E, in particolare, il perdere l'esperienza della morte, può aumentare l'angoscia di fronte a tale prospettiva.

La vita quotidiana perde in serietà e in profondità. La morte è conosciuta soprattutto come spettacolo sugli schermi: non si sa più come comportarsi di fronte ad un morente, come vivere il lutto.

Un vasto numero di persone, forse il 70% nei Paesi sviluppati, muore in ospedale, se non in totale solitudine, almeno in assenza della propria famiglia. Tale morte in solitudine è inumana perchè viene a mancare la solidarietà in questo momento cruciale dell'esistenza.

Come risulta da quest'ultimo esempio, la medicina e i suoi progressi tecnici rappresentano soltanto un fattore del fenomeno preso in considerazione. La sola medicina non è sufficiente a spiegare l'attenuarsi e la perdita della solidarietà tra le generazioni: il fattore principale risiede nello stile di vita dei cittadini (dispersione dei membri della famiglia, orari troppo rigidi e limitanti, ecc.) e nelle scelte e nelle decisioni dei responsabili della politica e dell'economia: dimensioni degli alloggi, politica sanitaria per gli anziani, ecc. È tutto un insieme di fenomeni che cambiano la vita quotidiana che va tenuto sotto controllo. Quando la popolazione non sa reagire in modo creativo ai rischi di disumanizzazione, ne seguono conseguenze di frustrazione, amarezza, solitudine, angoscia.

Ricerca di senso

Mentre la vita quotidiana cambia, l'esplosione delle scienze biologiche e delle possibilità tecniche che vi sono connesse hanno fatto sorgere nelle nostre società notevoli perplessità sull'inizio e sulla fine della vita. Certamente la ricerca medica è condizionata da problemi finanziari, dalla

competizione tra i ricercatori e da altri fattori ancora. Tuttavia non è né alla scienza né ai medici soltanto che si possono fare degli addebiti: i problemi etici, infatti, almeno nelle nostre società democratiche, chiamano in causa i cittadini, i rappresentanti da loro eletti e le autorità morali della nazione. In molti Paesi, perciò, gli stessi ricercatori chiedono la costituzione di Comitati etici, per offrire orientamenti agli stessi studiosi.

Ma è per noi importante notare che i dibattiti etici nascondono un interrogativo più fondamentale: nell'ambito di questi problemi, i nostri contemporanei si interrogano ultimamente su che cosa sia vivere e morire per una persona umana.

È in questo contesto che noi constatiamo che la maggior parte degli europei si rivolge alla Chiesa.

Quando sono concretamente posti di fronte alla vita nascente e alla morte, moltissimi europei chiedono qualcosa alla Chiesa, come dimostrano le statistiche riguardanti il battesimo e i funerali. Questi sono chiesti anche da molti che pure hanno problemi di fede o di morale o si trovano in una posizione ambivalente di fronte al messaggio cristiano. Tale richiesta mette anzi spesso in questione il discernimento dei nostri preti. In ogni modo, anche se non è sempre facile dedifrarne il senso, questi sono i fatti presenti nell'attuale società europea.

Che cosa significano questi fatti? Come dobbiamo interpretarli? A quale tipo di azione ci ispirano?

Innanzitutto è giusto riconoscere che essi, malgrado le ambiguità che possono talora comportare, sono nell'insieme una espressione di fiducia nei confronti della Chiesa. La gente sente malgrado tutto che la Chiesa possiede una sua competenza a riguardo del mistero del nascere e del morire e che da essa ci si può legittimamente attendere qualcosa. La richiesta di riti in tali occasioni comprende, inoltre, numerose altre attese più o meno esplicite, riguardanti la riaffermazione di alcune norme etiche, il senso globale della vita, la pertinenza del messaggio evangelico con ciò che la gente vive, spera o teme. Tali attese stimolano la Chiesa a esprimere parole e a proporre messaggi sulla vita e sulla morte, anche al di là dei singoli eventi di una nascita o di una morte.

Le domande fondamentali

Se ascoltiamo i nostri preti e gli operatori pastorali, le domande fondamentali si possono così specificare.

1. - Anzitutto per quanto riguarda i *riti*: c'è una domanda molto diffusa, che viene espressa talora magari in termini di esigenza o di pretesa, senza che chi la esprime sappia dirne bene le ragioni teologiche o di fede. Per questo nasce talora il sospetto che tale domanda sia originata da motivi troppo estrinseci (folklore, bisogno di non scontentare gli anziani della famiglia, qualche volta anche superstizione).

Tale domanda nasconde tuttavia nella maggior parte dei casi una realtà molto complessa. C'è il desiderio di essere accompagnati, di non esse-

re lasciati soli in circostanze così importanti e gravide di mistero, di essere sostenuti dalla solidarietà altrui. C'è la volontà che un bambino riceva comunque una benedizione di Dio e non gli siano sottratti dei beni che un giorno potrebbe rimpiangere. C'è la volontà che un defunto si presenti inappuntabile al giudizio temuto. C'è anche il desiderio di poter meglio assumere una nuova identità, come quella di padre o di madre o quella di vedovo o di vedova.

Non si devono interpretare queste motivazioni semplicemente come qualcosa di superficiale. Attraverso questi comportamenti, infatti, si esprime la solidarietà tra le generazioni e traspare qualcosa della comunione dei credenti.

In questi ultimi anni va sottolineata una novità: la diminuzione del numero dei battesimi dei bambini. In non pochi casi si rimanda il battesimo alla preadolescenza. C'è da approfondire questo tema, chiedendoci quali ne siano le ragioni sociali e culturali e al contrario quali fattori operino invece ancora fortemente nel senso tradizionale.

2. - Nella gente che si rivolge alla Chiesa nei grandi momenti della vita c'è probabilmente anche una domanda di *norme*. Essa concerne il modo di nascere e di morire nelle nostre società.

Se gli europei stimassero le prese di posizione della Chiesa sulla bioetica come del tutto prive di interesse o di legittimità, tali pronunciamenti non ricevirebbero l'eco che hanno e non susciterebbero i contrasti che suscitano. Tutti sentono che i problemi della bioetica non riguardano soltanto la singola persona e non possono essere lasciati solamente alla scelta individuale. Tuttavia ciascuno di noi, nella propria vita personale, non si trova a dover affrontare direttamente la maggior parte dei dilemmi della bioetica. Al contrario, ci sono questioni etiche più legate alla vita quotidiana, alle quali gli europei, personalmente e collettivamente, cercano di dare soluzioni, non senza ambiguità e colpevolezze.

Un esempio: quanti si pongono seriamente la domanda sul loro dovere di aiutare i propri genitori a invecchiare con dignità e serenità e a morire in un contesto di amore? Il quadruplicarsi del numero degli anziani nel corso degli ultimi quindici anni (e il fenomeno continua) fa sì che pressochè tutti ne siano coinvolti. La nuova realtà sociale che ne deriva è veramente una questione etica dell'intera società europea, e non solo delle singole famiglie.

3. - Nell'animo di coloro che chiedono alla Chiesa una presenza in occasione della nascita e della morte c'è, infine, molto probabilmente una domanda di *senso*. Si chiede alla tradizione cristiana un aiuto per orientarsi sul senso della vita, sulla sua non assurdità, specialmente in momenti di angoscia. La questione del senso della vita e della morte non è presente quotidianamente in maniera conscia nella esperienza di molte persone. Essa però diventa molto viva e pressante all'insorgere di crisi esistenziali dovute, per esempio, alla nascita di un bambino handicappato, all'avvicinarsi della propria morte, alla morte di un congiunto, alle numerosi mor-

ti ingiuste o incomprensibili, come quelle delle vittime della violenza o di incidenti o come la morte o il suicidio dei giovani. In queste circostanze ci si rivolge verso coloro che rappresentano la Chiesa; si attende da loro, silenziosamente o ad alta voce, un orientamento, un conforto, una risposta.

Che cosa possiamo concludere dopo tutta questa descrizione? La Chiesa cattolica (ma anche le Chiese cristiane, perchè non possiamo dimenticare che noi cattolici siamo solo la metà dei cristiani d'Europa) ha un suo posto nella vita quotidiana degli europei. E nelle domande complesse che si rivolgono alla Chiesa, si ritrova certamente una domanda di aiuto per realizzare la propria vita e per comprendere il mistero dell'uomo ma anche il Mistero di Dio.

Le nostre risposte

A questo punto vorrei tentare di farvi percepire un'eco dei nostri dialoghi di questi giorni così da poter meglio condividere le nostre intuizioni e i nostri suggerimenti con gli altri nostri confratelli Vescovi e anche con i nostri collaboratori preti e laici.

Per le Chiese d'Europa una tale situazione costituisce anzitutto un appello, una interpellazione a servire nello Spirito di Gesù. Come Vescovi, abbiamo la responsabilità pastorale di preparare le nostre Chiese locali ad assumere con coraggio questo servizio richiesto dalla situazione attuale. Il Simposio ci ha ricordato che il nostro servizio nei confronti della nascita e della morte deve avere costantemente tre dimensioni: dobbiamo servire mediante la diaconia, mediante la liturgia e attraverso l'annuncio della Parola. Queste tre dimensioni, d'altronde, appartengono all'atto stesso dell'evangelizzazione. Esse tuttavia fanno unità in un soggetto vivo e operante, anche se povero e fragile: la comunità cristiana.

Nel corso dei nostri incontri abbiamo visto chiaramente che oggi il solo annuncio della Parola non è più sufficiente in Europa: ma quando mai lo è stato? L'evangelizzazione attraverso le opere è sempre stata necessaria. In Europa la nostra Chiesa sta facendo l'esperienza che provocava la lamentela di Gesù: "Se non credete alle mie parole, credete almeno alle opere che io compio" (Gv 14,11). Evangelizzare non può significare lasciar cadere la parola soltanto dall'alto di un pulpito. Esige che come Chiesa ci lasciamo innanzitutto noi trasformare da Dio e dalla sua Parola in una realtà viva. È ciò che il Sinodo straordinario del 1985 ha chiamato "autoevangelizzazione". Si tratta di essere anzitutto noi, in opere e in parole, un "vangelo". È, infatti, nel contesto di una Chiesa vivente, delle sue parrocchie e delle sue comunità che l'europeo di oggi potrà vedere e sperimentare realmente come, anche nel contesto delle conquiste della tecnica e, in particolare, della medicina, grazie alla luce e alla forza che vengono dal Vangelo, si possa conferire maggiore umanità alla vita delle persone, alla loro nascita e alla loro morte.

In questa luce do ora voce ad alcune delle nostre riflessioni, incominciando da quella più visibile, cioè dalla diaconia.

La diaconia della Chiesa in Europa è chiamata ad assumere nel futuro diverse forme. Senza pretese di completezza, vorrei ricordare soltanto alcuni progetti concreti evocati nel corso dei nostri lavori.

1. - Abbiamo bisogno di un accompagnamento della vita nascente. A questo scopo, perchè non suscitare nelle parrocchie dei gruppi che mettano insieme le donne che attendono un bambino? Sarà conveniente anche accordare particolare attenzione, come già si fa in diversi luoghi, ai bambini che non sono stati desiderati, o che sono handicappati, e ai loro genitori. In tal modo sarà possibile vedere come la dignità e il valore di un essere umano non sono legati solo alle sue capacità ma innanzitutto al fatto che, al di là di ogni condizione, egli è prezioso agli occhi di Dio. Sarà importante anche essere vicini a quelle madri che si assumono il carico di mettere al mondo il loro bambino e di educarlo anche senza il sostegno di un padre. Esprimiamo pure il vivo desiderio che, nelle nostre comunità, non si faccia alcuna differenza tra i bambini, chiunque essi siano.

2. - La nostra Chiesa dovrà pure prendersi cura, in diversi modi, delle ultime fasi della vita umana. Diverse iniziative potranno rendere concreto questo orientamento della Chiesa in Europa.

3. - Per quanto ci riguarda, intendiamo partecipare agli sforzi che vengono fatti perchè un maggior numero di persone possa morire là dove è vissuto. Benchè sia questo il desiderio della maggioranza degli europei, molto pochi riescono a realizzare questa aspirazione. Ciò dipende anche dal fatto che il luogo dove si è vissuti, specialmente quando si rimane soli, non è sempre esso stesso umanizzante.

Salutiamo con compiacimento il fatto che in molte Chiese locali siano già state aperte case di cure palliative, centri di accoglienza per i morenti nei quali i membri della famiglia possano restare senza limiti di tempo e nei quali, soprattutto, diventano essi stessi più capaci di accompagnare i loro parenti che stanno morendo. Come Vescovi, vorremmo sostenere esplicitamente le iniziative dei cristiani, religiosi, religiose e laici, e delle opere caritative che compongono équipes per l'accompagnamento dei morenti nelle famiglie o negli ospedali.

4. - Poichè nel prossimo futuro soltanto una piccola parte di persone potrà beneficiare di un simile accompagnamento, noi dovremmo partecipare alle iniziative già avviate e suscitare sempre di nuove per umanizzare il più possibile la morte negli ospedali. Per questo, si tratterà, innanzitutto, di assicurare una formazione più approfondita per tutti coloro che sono impegnati nella pastorale ospedaliera. Per costoro, forse, l'essenziale consiste nel padroneggiare la loro stessa angoscia di fronte alla morte e nel compiere un lavoro su se stessi alla luce del Vangelo. A tale condi-

zione questi cristiani potranno accompagnare i morenti con maggiore verità. Nel medesimo senso, sarà utile che, in futuro, le équipes pastorali siano meglio integrate, là dove è possibile, nell'équipe medica e curante. È innanzitutto negli ospedali legati alla Chiesa che si dovrà vedere ciò che tali iniziative possono apportare alle persone che soffrono e a quelle che muoiono.

5. - Ci si dovrebbe egualmente preoccupare, senza troppi ritardi, di aiutare, attraverso adeguati programmi, il maggior numero di persone a sviluppare le loro capacità per l'accompagnamento dei malati e dei morenti presso la loro stessa abitazione.

Tuttavia, tutti questi sforzi orientati alla lotta contro l'emarginazione della morte dalla vita quotidiana non avranno successo se non si riuscirà, innanzitutto, a cambiare efficacemente il quadro complessivo della stessa vita di ogni giorno.

Da questo punto di vista, è necessaria una azione che sia attenta alle singole persone interessate, ai singoli operatori e alle loro organizzazioni. Ma, nel medesimo tempo è essenziale che si sia attenti all'intero contesto culturale e ambientale. Ciò che è in gioco è l'intero tessuto sociale nel quale devono essere immessi i valori del Vangelo.

Si rivela, per questo, indispensabile l'inserimento e l'azione dei cristiani nelle varie realtà pubbliche, sociali, assistenziali, politiche. In particolare, risuona qui l'invito per i laici, nella scia di quanto ampiamente proposto dalla *Christifideles laici*.

Insieme, però, assumono un significato tutto particolare le iniziative che vengono assunte da istituzioni e realtà tipicamente ecclesiali. Esse devono, quindi, interrogarsi continuamente sul tipo di messaggio che veicolano con la loro presenza e la loro azione e sul tipo di mentalità che contribuiscono a creare nella Chiesa e nella società.

6. - Le ricchezze dei riti cristiani che circondano la vita che nasce e quella che muore appartengono esse stesse alla diaconia della Chiesa. Grazie alle scienze umane, abbiamo preso maggiore coscienza del fatto che i riti della nostra Chiesa sono, letteralmente, una benedizione per l'uomo anche nella sua vita terrena: è il caso delle esequie, della benedizione della donna che attende un bambino, del rituale della nascita. In avvenire dovremo senza dubbio prendere maggiormente in considerazione la funzione diaconale di questi riti.

7. - La diaconia della Chiesa nei confronti della società europea implica, infine, che prendiamo parte ai dibattiti sociali che si sviluppano attorno alla nascita e alla morte. Ne elenchiamo alcuni:

* È opportuno sostenere la paternità responsabile. Ma perchè tale paternità si possa realizzare è necessario offrire a un bambino un ambiente di amore e di stabilità. Tuttavia è nostro compito anche incoraggiare l'accoglienza di quei bambini che non sono stati direttamente voluti. La Chie-

sa dovrebbe, perciò, fare tutto ciò che è in suo potere per aiutare i genitori ad accogliere umanamente questi bambini.

* Ci chiediamo, infine, se, come Vescovi, non sarebbe importante sostenere un dibattito per la realizzazione di un nuovo patto tra le generazioni. Analogamente a come i genitori mettono al mondo i loro figli e li introducono nella vita, anch'essi, a loro volta, dovranno essere vicini ai loro genitori quando essi sono alla fine del cammino e stanno per abbandonare questo mondo.

* Non si deve sottovalutare il fatto che in questo cammino ci si scontrerà con un "individualismo europeo" largamente diffuso. Tale individualismo non è semplicemente espressione di una particolare cattiveria dell'uomo singolo, specialmente dell'europeo, anche se alcuni elementi della nostra storia culturale e sociale hanno operato in questo senso. Ma come fenomeno di massa il cosiddetto individualismo è in buona parte il risultato innanzitutto dell'urbanizzazione, della crescente mobilità delle persone, della nostra edilizia urbana che costruisce appartamenti troppo piccoli e, infine, del fatto che uomini e donne lavorano spesso in imprese lontane dalla loro abitazione.

Un "individualismo" condizionato da tali realtà rende più difficile stabilire, come sarebbe desiderabile, questo patto tra le generazioni. I genitori anziani come potrebbero morire degnamente circondati dai loro figli quando, precedentemente, non hanno mai potuto vivere nella prossimità degli uni verso gli altri? Come si può desiderare di morire presso la propria famiglia se essa non ha uno spazio sufficiente per vivere? O, più ancora, quando la stessa famiglia è disgregata da molto tempo? Ne consegue che noi dobbiamo essere preoccupati per i tanti matrimoni e le molte famiglie che si sciolgono in Europa non solamente per il bene dei figli ma anche per il bene delle persone anziane.

8. - È inoltre chiaro che l'umanizzazione della nascita e della morte comporta anche aspetti economici. Affinchè si possa stabilire questo patto tra le generazioni, i membri della famiglia devono poter disporre di adeguati tempi liberi dal lavoro e di congrui compensi finanziari. Esiste già qualche piccola apertura in questo senso: in alcuni Paesi d'Europa infatti, ai contribuenti che tengono presso di sé una persona che abbia più di 70 anni vengono concesse forti riduzioni di imposta.

Tali dibattiti faranno emergere che valore attribuiamo di fatto alla dignità della morte. Siamo davvero convinti che l'umanità del vivere e del morire merita di essere pagata anche a caro prezzo e con sacrifici economici da parte di tutti?

9. - Come Chiesa, potremmo egualmente assumere la nostra posizione nella valutazione etica della tecnicizzazione della medicina. Nel fare questo non possono essere dimenticati gli aspetti positivi di tale evoluzione che abbiamo già ricordato all'inizio. Al contrario, è necessario esprimere il nostro rispetto e la nostra gratitudine per coloro che hanno parte di

responsabilità nelle acquisizioni tecniche della medicina, come per tutti i medici e gli operatori sanitari. Tuttavia non si può nascondere che la ricerca bioetica contemporanea conduca a certe situazioni nelle quali è sempre meno possibile tollerare un errore. In queste situazioni la responsabilità etica cresce in misura tale da venire difficilmente sopportata e da non poter più essere addossata ad un solo ricercatore. Si dovrà perciò vegliare perchè la tecnica medica rimanga al servizio dell'uomo e non si verifichi mai il contrario.

La liturgia

Abbiamo accordato molta importanza al tema della diaconia per il fatto che sono grandi e diverse le attese nei confronti della nostra Chiesa in questo ambito. Esaminiamo ora alcuni suggerimenti relativi al modo in cui si potrebbe celebrare e predicare.

1. - Nelle nostre celebrazioni liturgiche dovremmo anzitutto fare lo sforzo di articolare in modo creativo i riti che vengono in aiuto agli uomini e i sacramenti della fede. Siamo consapevoli che né a partire dall'esperienza umana né secondo la teologia si dà opposizione tra rito e sacramento. Il rito si riferisce maggiormente all'ordine della creazione, mentre il sacramento esprime maggiormente l'ordine della salvezza.

2. - Per celebrare i sacramenti della fede in modo tale che in essi si dispieghi l'amore per gli esseri umani, mi permetto di richiamare alcune idee emerse nei nostri scambi, in particolare in riferimento al Battesimo. Si è innanzitutto insistito sul fatto che compete alla comunità che celebra il Battesimo la responsabilità di sviluppare nella vita del battezzato ciò che è avvenuto in lui in modo germinale attraverso il Battesimo. Ne consegue che, senza la fede vivente della comunità, la fede personale del battezzato è messa in pericolo. Non dovrebbe dunque essere sufficiente richiedere, quale condizione per il Battesimo, una fede ferma ed esplicita da parte di coloro che richiedono il Battesimo se, nello stesso tempo, non si richiede la stessa fede da parte della comunità.

L'incontro con i genitori che domandano il Battesimo per il loro figlio dovrebbe assumere una configurazione tale per cui i genitori stessi possano fare l'esperienza della buona notizia dell'amore senza condizioni di Dio nei loro confronti. Ciò implica di rinunciare a ogni forma di costrizione pastorale, di camminare con i genitori e di far loro percepire con quanto amore vengono richiesti loro almeno il desiderio della fede e i primi passi in tale direzione. Una siffatta pastorale piena di bontà, precisamente verso i semplici e i poco istruiti che difficilmente possono esprimersi a parole nell'ambito della religione, non corre il rischio di aprire la strada ad una pastorale battesimale all'insegna della facilità e della mancanza di serietà.

3. - Abbiamo pure discusso di suggestioni molto preziose per approfondire il significato per la fede della nostra attuale pastorale battesimale. Per rendere più chiara la relazione tra il Battesimo, il mistero pasquale e l'ingresso nel Corpo di Cristo, è stato suggerito di celebrare il Battesimo preferibilmente nel contesto della Pasqua domenicale. Tutto ciò sottolineerebbe anche con maggiore chiarezza che il Battesimo non integra di per sé nella famiglia di origine e che non è solamente un rito della nascita, ma che esso "aggiunge" (At 2,47) il battezzato a quella comunità dei fratelli e delle sorelle di Gesù, che trascende ogni famiglia.

4. - Dopo il Vaticano II, anche il sacramento dell'Unzione degli infermi ha conosciuto un reale rinnovamento. Si deve gioire particolarmente per il fatto che la sua celebrazione ha ritrovato posto nel contesto dell'assemblea cristiana, dove ora viene celebrato. A causa della scarsità dei presbiteri, però, — poiché il Concilio di Trento riserva a loro la celebrazione di tale sacramento — esso, in alcuni paesi, è più difficilmente celebrato presso la casa del malato.

Se alcuni studi storici potessero dimostrare che è possibile affidarne legittimamente la celebrazione anche ai diaconi, tale sacramento troverebbe posto più facilmente e lodevolmente nell'ambito familiare. Forse gli storici potrebbero impegnarsi a studiare tale problema con maggiore profitto per tutti.

5. - Un giusto apprezzamento del valore dei riti e una corretta valorizzazione della dimensione liturgica, nello stesso tempo, non possono esimersi dal compito di una puntuale analisi delle varie tradizioni, delle diverse consuetudini, dei molteplici modi espressivi delle nostre popolazioni. Spesso tutto questo — soprattutto quando ci si trova di fronte al fatto della morte e ai riti funebri ad essa connessi — affonda le sue radici in atavismi radicati e non sempre coscienti, che contraddistinguono le varie aree culturali e anche geografiche del nostro continente. Senza dubbio sono molto diversi i modi di sentire e di esprimersi al riguardo da parte dei popoli del Nord e di quelli del Sud dell'Europa. Come pure oggi, di fronte al crescente fenomeno dei diversi popoli e delle diverse razze che entrano nei nostri paese, è richiesta una attenzione e una considerazione ancora più precisa di tale fenomeno e di tali diversità.

Nella stessa direzione, per altro, si muovono normalmente le premesse ai vari libri liturgici. Vorrei ricordare, a titolo esemplificativo, quanto si legge nelle premesse al *Rito delle esequie*: "Nel celebrare le esequie dei loro fratelli i cristiani intendono affermare senza reticenze la loro speranza nella vita eterna; non possono però né ignorare né disattendere eventuali diversità di concezioni o di comportamento da parte degli uomini del loro tempo o del loro paese. Si tratti quindi di tradizioni familiari, di consuetudini locali o di onoranze funebri organizzate, ascoltano volentieri quanto vi riscontrano di buono; se poi qualche particolare risultasse in contrasto con i principi cristiani, cerchino di trasformarlo, in modo che

le esequie celebrate per i cristiani esprimano uno spirito in piena linea con il Vangelo" (n. 2).

L'annuncio

Tutte le riflessioni che abbiamo proposto sin qui sulla pratica evangelizzatrice della Chiesa avevano già come scopo quello di migliorare l'annuncio. Infatti tale annuncio si realizza già nella diaconia e nei riti, manifestando il suo amore sia attraverso i diversi servizi di assistenza e carità sia attraverso le azioni liturgiche della comunità cristiana.

1. - Trattando dell'annuncio esplicito del Vangelo due principi sono apparsi chiaramente nel corso delle discussioni del Simposio. Al termine del precedente Simposio su "secolarizzazione e evangelizzazione", il cardinal Danneels li aveva designati come le scelte rispettivamente di Paolo e di Pietro: il dialogo all'Aeropago (At 17) e il processo del mondo (At 2). Egli esprimeva così la tensione tra la nostra solidarietà con le attese autentiche della gente e la nostra resistenza polemica a ciò che in esse è dal maligno.

Infatti, tutto ciò che di vero e di buono è presente nella vita degli uomini è considerato da noi cristiani come un dono che proviene da Dio (cfr. *Lumen Gentium* 16). In nome del Vangelo incoraggeremo e sosterrremo queste realtà buone e vere che si trovano indubitabilmente nelle società europee di oggi. Al riguardo, pensiamo ancora una volta alle differenti realizzazioni delle tecniche mediche contemporanee o agli sforzi dei cittadini per superare l'emarginazione della morte dalla vita. Nella linea del Vangelo siamo ugualmente pronti a lasciarci istruire dalle realizzazioni positive delle nostre società: e tutto questo a reale beneficio della pratica ecclesiale.

Nello stesso tempo il Vangelo richiede ugualmente da noi una resistenza profetica contro il male che si trova nella vita degli uomini e che li danneggia. Sarà importante per noi, in quanto Vescovi, trovare una forma di critica profetica delle situazioni inaccettabili della vita contemporanea, senza con questo opprimere moralmente le persone. Tale critica piuttosto deve poter essere vissuta come un'espressione di amore e di solidarietà verso di loro.

2. - Nel corso dei nostri scambi si è espressamente insistito sul fatto che il cuore dell'annuncio consiste nell'introdurre l'uomo in quel mistero che la vita è in sé stessa per il dono del Dio della creazione e dell'alleanza. Ogni vita umana, infatti, è la storia di un investimento di fiducia da parte di Dio sull'uomo (Dt 32,6). Uno dei più grandi servizi che la Chiesa d'Europa può rendere all'uomo di oggi consiste nell'aiutarlo a comprendere questo mistero, meglio ancora nell'insegnargli come "abitarlo". Alla luce del mistero di Dio che crea e offre un'alleanza eterna, l'uomo d'oggi

potrà allora comprendere la sua vera dignità e il senso della sua vita e, così, meglio comprendere la nascita, il fatto di morire e la morte.

3. - Se si allarga lo sguardo ai tempi che verranno, occorreranno molti sforzi per inculturare le verità che ci vengono dalla tradizione nel continuo mutare dei tempi, dei linguaggi, dei simboli. In che modo dobbiamo parlare dell'immortalità e della risurrezione, del purgatorio, del giudizio finale e dell'Inferno? Come restare vicini, ad esempio, a questi europei che cercano sollievo dal senso di imperfezione radicale di una vita limitata nel tempo mediante la prospettiva della reincarnazione? In proposito, la dottrina del purgatorio non costituisce forse una buona notizia di liberazione di fronte al peso schiacciante di dover esaurire in una sola vita terrena tutta la possibile perfezione umana? È l'uomo moderno, così stressato, non viene forse a distendersi venendo a sapere che nella fede e nella fiducia in Dio misericordioso può andare anche incompiuto verso la morte perchè l'amore di Dio gli donerà la pace, salvandolo pienamente e purificandolo così come si purificano l'oro e l'argento e le cose più preziose? (cfr. *1 Cor* 3,12-15).

4. - Per quanto riguarda poi il tema della vita eterna e della drammatica possibilità dell'uomo di non realizzare il fine della sua esistenza, è stata sottolineata l'importanza di annunciare la pienezza della vita con Dio in Cristo a partire dalla comunione con Dio in questa vita. Solo quando tale comunione è già sentita qui come bene autentico e primario, la promessa che essa non verrà mai meno fa sussultare di gioia indicibile il credente (cfr. *1 Pt* 1,8).

Tale esperienza dell'amore creatore e redentore di Dio non è lontana da noi. Quando un uomo può dire ad un altro con genuinità e verità: "È bene che tu esista", esprime qualcosa di incondizionato che connota l'autore del dono e che "non avrà mai fine" (cfr. *1 Cor* 13,8). Possiamo fare simili esperienze quando nasce un uomo, nell'amore fra l'uomo e la donna e nella gratitudine per un uomo anziano e saggio che rimane ancora a lungo tra noi e arricchisce la nostra vita (cfr. *Relazione di Mons. Lehmann*, p. 11).

Sta alla predicazione indicare il senso profondo di tali esperienze di pienezza.

5. - Sarà infine necessario sviluppare una teologia della creazione che sia fin dall'inizio orientata verso Cristo come centro della storia e dell'universo e aiuti a cogliere ogni frammento dello sviluppo cosmico come punto di un disegno di alleanza che coinvolge la creatività umana nell'unico piano di salvezza.

E a questo proposito che i Vescovi si sentono solidali con i teologi il cui compito appare oggi in Europa particolarmente difficile e urgente. Incoraggiamo tutti quanti, teologi, predicatori e catechisti, che si impegnano in questo compito di inculturazione della fede in Europa. Lo Spirito che insegna, corregge, anima e dirige non mancherà di sostenere gli

sforzi di tutti nel proclamare ciò che "occhio non vide, ne orecchio udì ma che "Dio ha preparato per coloro che lo amano" e che è stato "rivelato per mezzo dello Spirito" (cfr. *1 Cor* 2,9-10).

CONCLUSIONE

Prima di concludere queste riflessioni, è bene dire ancora una parola su un avvenimento politico che influenzerà le Chiese in Europa e il lavoro del CCEE.

All'interno della grande Europa, il 1° gennaio 1993, nascerà una nuova Europa dei Dodici. Come Vescovi salutiamo questo sviluppo come un passo importante verso un migliore ordinamento della nostra grande famiglia europea. Ma tale passo in avanti nasconde un pericolo: quello di creare una nuova linea di demarcazione tra i Dodici e gli altri. In conseguenza della crescita della loro forza politica ed economica, i Dodici dovranno agire con una coscienza ancora più acuta della loro responsabilità. Gli altri popoli d'Europa dovranno, per parte loro, manifestare che senza di loro non c'è una realtà veramente comune. In definitiva, tutti gli europei dovranno ricordarsi che l'Europa, che ha lungamente vissuto con le ricchezze provenienti da altri continenti, avrà una forte responsabilità politica e sociale in un pianeta che cammina verso l'unità. Le nostre Chiese locali d'Europa dovranno prendere coscienza della loro specifica responsabilità per la realizzazione di una sola Europa comune a tutti.

Lo faranno tanto più quanto più si sforzeranno, come già avviene in piccolo nei nostri incontri ecumenici ed è avvenuto a Basilea, di far respirare l'Europa con i due polmoni dell'Oriente e dell'Occidente, in vista di un servizio più grande all'umanità intera, perchè sia manifestato a tutti il mistero della sapienza di Dio taciuta per secoli eterni, ma rivelato ora e annunciato a tutte le genti per mezzo di Gesù Cristo (cfr. *Rm* 16,25-27).

« Pro manuscripto »

Notiziario interno della C.E.I.

C.E.I. - Circonvallazione Aurelia, 50 - 00165 Roma